

in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 2 - aprile/giugno 2015



**Fame di pane
fame di fraternità**



In copertina: «Non di solo pane vive l'uomo»: scorcio sul padiglione della Santa Sede all'Expo Milano 2015.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
 n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale 3

nella chiesa

Nella crisi dell'impegno comunitario 4

Renzo Gerardi

La Chiesa italiana verso Firenze 2105: il logo del convegno 8

a cura della Redazione

spiritualità

Le attese di papa Bergoglio 9

Alessandro Ratti

Scrivo a voi come successore di Pietro... 11

Diana Papa

Una storia da costruire 13

Maria Grandi

parola chiave

«Correvano insieme tutti e due...» 14

Antonio Scattolini

finestra aperta

Califfato e Stato islamico: di che cosa parliamo? 17

Giuliano Zatti

Israele sempre più a destra, ma la speranza di pace non muore 19

Ilaria De Bonis

in cammino

«Vino nuovo in otri nuovi» 21

a cura di Aurora Peruch

Una intensa esperienza di vita spirituale 28

Floria Stellin

alle fonti

Verso la beatificazione 29

a cura della Redazione

accanto a...

Il cantiere e le stelle 31

Emiliana Norbiato

C'è chi cerca 33

Barbara Danesi

vita elisabettina

Il dono di due nuove sorelle 35

Margaret Njagi

Giubileo del «sì» 37

a cura della Redazione

memoria e gratitudine

La meraviglia dei ricordi 41

a cura di Barbara Danesi

Don Giuseppe Benvegnù Pasini, voce dei segni dei tempi 44

a cura della Redazione

nel ricordo

«Chi crede in me non morirà in eterno» 45

Sandrina Codebò

Attorno alla stessa tavola

Invitati alla stessa tavola: non possiamo sottrarci. L'invito di oggi forse è espresso con segni e linguaggio che sembra non appartenere al nostro immaginario.

C'è una tavola imbandita alla quale non si può resistere, restare estranei: bisogna entrare, approfittare dell'abbondanza.

All'interno dell'Expo, il padiglione del Vaticano propone a tutti i popoli di essere commensali dello stesso banchetto, e lo fa con il linguaggio dell'arte, della tecnologia, della cultura, della sapienza. Non si può fingere indifferenza.

«Non di solo pane vive l'uomo. Dacci il pane quotidiano».

Alla tavola di Dio con gli uomini.

È quasi un tema generatore che concentra «l'attenzione dei visitatori sulla forte rilevanza simbolica dell'operazione del nutrire... uno spazio di riflessione attorno alle problematiche che ancora oggi sono connesse all'alimentazione e all'accesso al cibo, mettendo in luce come l'operazione antropologica del nutrire sia al cuore dell'esperienza cristiana e della riflessione culturale e spirituale che ha generato dentro la storia».

C'è *fame* fisica nel mondo, ma anche *fame* interiore: c'è *fame* di pane, ma, anche là dove manca il pane, l'uomo ha *fame* di calore, di famiglia, di affetti, di attenzione.

Ha *fame* di pensiero, di bellezza e di contemplazione, fame di un luogo in cui condividere la vita, il dolore, l'incertezza del domani.

Sedere alla stessa tavola e stare insieme, non solo per mangiare; stare insieme per dialogare, pensare, studiare, lavorare, allargare gli orizzonti della propria cultura, per costruire un mondo fraterno, un mondo nel quale sia possibile sanare non solo le ferite "fisiche", con scelte rispettose dell'ambiente, ma anche le ferite dei cuori.

Ad ogni uomo, a me, a te, a tutti noi il dovere di lavorare perché finalmente ogni uomo possa vedere soddisfatto il diritto al cibo, all'acqua, ad una alimentazione sana e sostenibile, perché gli sia riconosciuta la dignità che gli è propria e non sia costretto solo a guardare la tavola dei ricchi o a cibarsi degli scarti caduti dalla loro mensa.

Al di là di limiti e di scelte discutibili, l'Expo può essere occasione per incontrarsi e per riflettere sull'urgenza di costruire insieme un mondo in cui si "ascoltano" i diritti fondamentali di ogni persona, un mondo

di scambio e di solidarietà.

Il padiglione del Vaticano e della Caritas internationalis ne offrono opportune provocazioni.

Con papa Francesco, nel suo messaggio all'apertura dell'Expo, ci auguriamo che si colga «con responsabilità questa grande occasione. Ci doni il Signore, che è Amore, la vera "energia per la vita": l'amore per condividere il pane, il "nostro pane quotidiano", in pace e fraternità.

E che non manchi il pane e la dignità del lavoro ad ogni uomo e donna».



LETTURA DELLA *EVANGELII GAUDIUM* (II)

Nella crisi dell'impegno comunitario

Da papa Francesco un appello a conoscere e comprendere le sfide del mondo contemporaneo e a superare le facili tentazioni che minano la nuova evangelizzazione.

di Renzo Gerardi¹, sacerdote diocesano

Se l'evangelizzazione è una sfida, che mette in crisi le sicurezze del passato e richiede un rinnovamento della Chiesa e della pastorale, è indispensabile comprendere le ragioni di questo passaggio travagliato. Ed ecco il secondo capitolo dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (numeri 50-109), dal titolo significativo: *Nella crisi dell'impegno comunitario*. È un capitolo dedicato a recepire le sfide del mondo contemporaneo e a superare le facili tentazioni che minano la nuova evangelizzazione. Pertanto è diviso in due parti. La prima - *Alcune sfide del mondo attuale* (numeri 52-75) - è un'analisi del nostro tempo e dei cambiamenti che interpellano il nostro stile di Chiesa. La seconda parte - *Tentazioni degli operatori pastorali* (numeri 76-109) - è dedicata alle patologie che, dentro la Chiesa, rendono poco credibile o meno efficace l'annuncio.

Alcune sfide del mondo attuale

Papa Francesco dice chiaramente che, per non correre il rischio di fare analisi senza proposte, non intende offrire una lettura completa e dettagliata della realtà contemporanea. Piuttosto esorta le comunità cristiane ad impegnarsi a loro volta

nella lettura dei "segni dei tempi" (cf. Mt 16,2-3). Questa espressione, utilizzata in particolare nella teologia francese del Novecento, e diventata ricorrente nel linguaggio di papa Giovanni XXIII, indica lo sguardo che sa cogliere il positivo attorno a sé, e non è condizionato da un pregiudizio di contrapposizione tra la Chiesa e la modernità.

Papa Francesco precisa: non si tratta di elaborare interpretazioni sociologiche, quanto di operare un "discernimento evangelico" (EG 50). Cioè: saper leggere il proprio mondo e il proprio tempo allenati dalla preghiera, dalla contemplazione, dall'ascolto della Parola. Più che esprimere giudizi ed emanare direttive, bisogna riconoscere che cosa va nella direzione del regno di Dio, e che cosa no. Che cosa ci rende più umani, e che cosa invece ci "disumanizza" (a prescindere dal fatto che abbia o meno un'etichetta cattolica).

Ecco perché la priorità di papa Francesco, nel descrivere la nostra epoca, è evidenziare gli effetti perversi di quella che definisce "cultura dello scarto". Quattro "no" risuonano in questa parte dell'esortazione.

No a un'economia dell'esclusione

Il comandamento "non uccidere" pone un preciso limite per assicurare il valore della vita uma-

na. Ebbene, oggi esso va meglio specificato, dicendo no anche ad "un'economia dell'esclusione e dell'iniustizia". Perché è un'economia che uccide. Scrive il Papa: «Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti di borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità» (EG 53).

Qui il Papa inventa una parola: *inequità*. Lo ripeterà anche più avanti. È la mancanza di equità, che va smascherata. Nessun uomo può essere escluso dall'aver cibo per nutrirsi, acqua per dissetarsi, un tetto sotto cui ripararsi, un letto su cui dormire.

E si chiarisce anche il senso vero e pieno del "relativismo", espressione ormai entrata nell'uso comune. In un passato anche recente, per relativismo si è intesa l'assenza di valori e di senso della verità e del bene, in disaccordo con la visione dell'etica cattolica.

Papa Francesco presenta piuttosto il relativismo come non riconoscimento della persona umana e del suo volto: al punto da considerare la persona come irrilevante, e trattarla con ostentata indifferenza. Purtroppo l'indifferenza è ormai globalizzata. Nei confronti dell'etica dei valori è diffuso un "disprezzo beffardo". Il tutto è accompagnato da un permanente tentativo di emarginare ogni



richiamo critico nei confronti del predominio del mercato. Si tratta di quel mercato che, con la sua teoria della “ricaduta favorevole”, ha illuso e illude sulla reale possibilità di andare a favore dei poveri (cf. EG 52-64). Così aumenta il senso di quotidiana precarietà, con conseguenze funeste: varie forme di disparità sociale, dittatura di un’economia senza volto, esasperazione del consumo...

No a una nuova idolatria del denaro

Il secondo no è ad una idolatria del denaro: quasi fosse una nuova divinità, a cui si offrono sacrifici umani. Perché tali, purtroppo, sono i molti esclusi. Sacrificati per il benessere di pochi.

A tale proposito, ambienti conservatori, soprattutto negli USA, hanno accusato il Papa di essere socialista o forse anche comunista. Lui ha risposto che presenta il mes-



saggio cristiano! Invece appartiene a loro l’ideologia, che fa diventare un dogma la crescita economica e l’accumulo di profitto. E in suo nome si producono tante vittime!

Il monito del Papa costituisce una forte denuncia di un’economia fine a se stessa, per cui l’etica dimentica l’uomo e lo opprime, invece di essere in suo favore. Non è soltanto un fatto che riguardi il funzionamento del sistema politico o dei partiti. Qui è necessaria la presa di coscienza e la comune consapevolezza del fine delle attività umane economiche e di governo.

Papa Francesco scrive: «In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell’antichità: “Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro”» (EG 57). Quelle citate dal Papa sono parole di un padre della Chiesa: san Giovanni Crisostomo, che fu patriarca di Costantinopoli nel IV secolo.

Con questo *no*, il discorso del Papa va alla radice spirituale delle scelte economiche e politiche. La cultura dell’individualismo e della gratificazione istantanea suscita l’illusione di salvarsi per mezzo del denaro e del consumo, comprando il soddisfacimento dei propri bisogni. Avviene così una assolutizzazione dell’ego. Un egoismo e un egocentrismo che accecano l’uomo, e così gli viene impedito di vedere l’altro uomo e lo stesso Dio.

No all’inequità che genera violenza

La povertà degli esclusi crea le condizioni per il diffondersi di una violenza, che non si risolve

e si vince con l’ossessione per la sicurezza e le risposte armate che la alimentano. Il punto è cambiare un sistema che è ingiusto a partire dalla sua origine. Che sta in una malattia interiore, in una falsa visione del mondo e dell’uomo. Tutte le relazioni ne sono corrose: da quelle familiari a quelle civili.

Alcune sfide culturali

Negli ultimi numeri della prima parte del secondo capitolo dell’EG, il Papa presenta alcune sfide culturali, e particolarmente: le sfide dell’inculturazione della fede; le sfide delle culture urbane.

In un contesto del genere, si rende necessaria una *educazione alla fede* che non si limiti a pratiche esteriori e a devozioni sentimentali (e che non assolutizzi pretese rivelazioni private).

Sarebbe un vissuto individualistico concentrato sulla rassicurazione personale e su un miracolismo emozionale. Così ci si rinchiude in un proprio “guscio separato”, dove ci si sente protetti. Ma, a ben guardare, non è altro che una forma di indifferenza religiosa.

Il Papa auspica una vita ecclesiale e di fede che sappia intersecarsi con le *culture che palpitano*, si progettano e coesistono nelle nostre città ormai pluraliste. Insomma: non è possibile giudicare male e rifiutare tutto ciò che non appartiene alla tradizione.

Bisogna “abitare” la città e le sue culture, rendendo possibile una ricerca di senso nei tanti percorsi esistenziali. Che sia all’insegna della semina, e non di un’irrealistica e anti-evangelica riconquista. «Si rende necessaria un’evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l’ambiente, e che susciti i valori

fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima della città» (EG 74).

Come dire: il vangelo non è un prodotto da collocare sul mercato o un'idea da propagandare. È una voce che dischiude all'uomo nuove possibilità di vita e di fiducia, nell'incontro con ogni cultura e ogni percorso esistenziale. Nel vangelo c'è un messaggio perenne che scalda ed infiamma il cuore. E che risponde al desiderio di autenticità e vita buona, presente in ogni fede, cultura e vicenda umana. Si tratta di farlo emergere. Senza perdere le ricchezze della tradizione cristiana, ma anche senza ristagnare nell'immobilismo di pratiche e linguaggi passati.

Alcune tentazioni degli operatori pastorali

Per poter far emergere il messaggio del vangelo, papa Francesco, nella seconda parte del capitolo II, passa in rassegna una serie di tentazioni, alle quali sono soggetti i cattolici impegnati nella pastorale, per metterci in guardia.

Questo, però, non senza aver prima ricordato l'enorme apporto attuale della Chiesa nel mondo d'oggi, nei più diversi contesti di servizio all'uomo. Se la Chiesa oggi appare ancora fortemente credibile in tanti Paesi del mondo, anche là dove è in minoranza numerica, ciò è dovuto alla sua opera di carità e solidarietà messa in atto con spirito evangelico e con totale disponibilità da tanti cristiani, in ogni parte del mondo.

Ma, per migliorare, bisogna fare attenzione a rischi che si corrono e a tentazioni nelle quali si può cadere.

Si alla sfida di una spiritualità missionaria

La prima tentazione segnalata è il confondere la vita spirituale, che dovrebbe essere il fondamento dell'esperienza cristiana, «con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione» (EG 78). È il rischio di una religione su misura, che diventa rifugio e gratificazione per l'io.

Pertanto è necessario recuperare la propria identità, senza coltivare complessi di inferiorità che portano poi a nascondere la propria identità e le proprie convinzioni, e che finiscono per soffocare la gioia della missione «in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono» (cf. EG 79).

Ciò fa cadere i cristiani in un «relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale» (cf. EG 80), perché intacca direttamente lo stile di vita dei credenti. Avviene così che, in molte espressioni della nostra pastorale, le iniziative risentano di pesantezza, perché al primo posto viene messa l'iniziativa e non la persona, si preferisce fare (e strafare) piuttosto che essere.

No all'accidia egoista e al pessimismo sterile

A tale «relativismo» papa Francesco ricollega quell'accidia che si manifesta nella fatica a perseverare nei tempi lunghi, quando mancano risultati immediati (a fronte di sogni spesso irrealizzabili) o sembrano prevalere le contraddizioni.

Ne derivano un ripiegamento su se stessi e una riduzione della vi-

ta ecclesiale a grigio pragmatismo abitudinario, che è all'opposto della gioia del vangelo (cf. EG 82-83).

Papa Francesco mette in guardia anche dal pessimismo sterile che immobilizza: «tanto è tutto inutile». Papa Giovanni XXIII, aprendo il concilio Vaticano II, prese energicamente le distanze dai profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio e non vedono altro che rovine e guai (cf. EG 84).

Nella EG si afferma anche come reale e comune la tentazione di una «spersonalizzazione della persona», per favorire l'organizzazione. Alla stessa stregua, le sfide nell'evangelizzazione dovrebbero essere accolte più come possibilità ed opportunità per crescere, che non come un motivo per cadere in depressione. Bando quindi al «senso della sconfitta» (cf. EG 85).

Si alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo

Quando prevalgono gli atteggiamenti pessimistici, manca un contatto vivificante con il vangelo che alimenta nuove relazioni, nuove opportunità d'incontro e solidarietà, superando il sospetto e la sfiducia permanente (cf. EG 87-88).

È necessario recuperare il rapporto interpersonale, perché abbia il primato sulla tecnologia dell'incontro (quello, per intenderci, fatto con il telecomando in mano, per stabilire come, dove, quando e per quanto tempo incontrare gli altri a partire dalle proprie preferenze).

Scriva il Papa che l'isolamento «che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo mor-



Il rischio di una «Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali» (EG 97) è reale.

Occorre, quindi, non soccombere a queste tentazioni, ma offrire la testimonianza della comunione.

Attenzioni particolari

Il secondo capitolo dell'EG si chiude richiamando alcuni soggetti ecclesiali ai quali prestare particolare attenzione, in una comunità cristiana che non si identifica con la gerarchia.

I laici: che non assumono in pieno responsabilità importanti sia per mancanza di formazione sia per non aver trovato spazio nelle loro chiese particolari, a causa di un eccessivo clericalismo (cf. EG 102).

Le donne: i cui legittimi diritti, derivanti dalla loro pari dignità, «pongono alla Chiesa domande profonde, che la sfidano e che non si possono facilmente eludere» (EG 104).

I giovani: che «nelle strutture abituali spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite» (EG 105).

I seminaristi: rispetto ai quali bisogna operare una selezione, per escludere motivazioni legate a insicurezze affettive, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico (cf. EG 107).

Alla fine vi è l'invito alle comunità a proseguire in queste riflessioni. Le sfide esistono per essere superate.

Guardare alla Chiesa con il progresso compiuto, richiede di evitare la mentalità del potere. Piuttosto va fatta crescere quella del servizio, per la costruzione unitaria della Chiesa e per la vita del mondo. ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia, pro-rettore della Pontificia Università Lateranense di Roma e docente nella facoltà di Sacra Teologia.

boso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui. Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro» (EG 89).

La differenza tra vera e falsa spiritualità si coglie nella misura in cui l'esperienza di fede porta all'incontro, all'accoglienza, al farsi prossimo, al fare comunità.

No alla mondanità spirituale e alla guerra tra di noi

Per gli stessi motivi, papa Francesco dice no alla mondanità spirituale, propria di chi cerca nella fede solo una conferma dei propri sentimenti o ragionamenti, o di chi si sente superiore agli altri in forza della propria adesione a un certo stile cattolico, eredità del passato.

In definitiva dice no a quell'atteggiamento e a quel comportamento che si esprimono nel contare, più che su Dio, su se stessi e sulla propria integrità religiosa.

Nell'evangelizzazione per il nostro tempo, pertanto, soprattutto dinanzi alle sfide delle grandi «culture urbane», i cristiani sono invitati a fuggire il «fascino dello gnosticismo»: cioè una fede rinchiusa in se stessa, nelle sue certez-

ze dottrinali, che fa delle proprie esperienze il criterio di verità per il giudizio degli altri.

A contraddire l'evangelizzazione è quello che papa Francesco chiama il «neo-pelagianesimo autoreferenziale e prometeico». È l'atteggiamento di quanti ritengono che la grazia sia solo un accessorio. Perché, a creare progresso, sarebbero solo il proprio impegno e le proprie forze.

Così si verifica una sorta di «elitismo narcisista», «dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare» (EG 94).

Come si può vedere, il Papa riserva le parole più dure non ai non cattolici, ma a quei cattolici che smentiscono il vangelo, mettendolo al servizio di se stessi.

Vale anche per la ricerca di potere dentro la Chiesa o la lotta per conquiste sociali e politiche, che alimentano la vanagloria e respingono la profezia (cf. EG 95-97).

Così facendo, si perdono energie in illusori piani di espansionismo apostolico. Si fanno guerre contro altri fratelli di fede. Fino ad assumere atteggiamenti persecutori, perché la diversità di idee mette in discussione l'ego di chi conta su se stesso, e lo proietta sulla religione.

Cosa vogliamo essere, si domanda il Papa: «generali di eserciti sconfitti» oppure «semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere»?



Il logo del Convegno Ecclesiale Nazionale Firenze 2015 è opera di tre giovani creativi fiorentini: Zeno Pacciani, Francesco Minari e Andrea Tasso che da pochi mesi si sono uniti in una “farm creativa” sotto il nome di Borgognonissantitre, che è anche l’indirizzo del loro studio.

“Il logo che abbiamo disegnato

La Chiesa italiana verso Firenze 2015: il logo del Convegno

– spiega Zeno Pacciani – è il frutto di vari brainstorming sulle cinque parole chiave che il Comitato aveva proposto: *umanesimo, Chiesa, Firenze, partecipazione, Gesù Cristo*.

Il tratto molto semplice, quasi calligrafico, sia del disegno che della scritta è un aspetto a cui tenevano molto: «Abbiamo voluto indurre l’idea di semplicità, di contemporaneità, di umanità: qualcosa che desse l’impressione di essere disegnato e scritto a mano, anche se in realtà per produrre il logo in formato vettoriale, come era richiesto dal bando, abbiamo dovuto lavorare su computer».

La “lettura” dei segni è davvero immediata: “Le frecce rappresentano la Chiesa, che per noi fiorentini si identifica anche con la cupola del Duomo. Una Chiesa che abbraccia Cristo, rappresentato dalla croce, e allo stesso tempo una Chiesa che ‘esce’ verso l’esterno, verso le periferie, come ricorda sempre papa Francesco”.

Anche la scelta dei colori non è casuale: i colori predominanti sono il rosso, che è anche il colore di Firenze, e l’oro della Risurrezione: ma le frecce hanno tutti i colori del calendario liturgico, a rappresentare la partecipazione del popolo di Dio nel tempo e nello spazio, “hic et nunc” (dal sito del Convegno). ■

Un giubileo della misericordia 8 dicembre 2015 - 20 novembre 2016

Dalla *Misericordiae Vultus*
bolla di indizione del giubileo straordinario
della misericordia (nella foto: la consegna).



«Francesco, vescovo di Roma, servo dei servi di Dio, a quanti leggeranno questa lettera grazia, misericordia e pace.

[...] Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l’atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore

di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l’uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato (MV 2).

[...] Aprirò la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio ecumenico Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell’evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l’esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell’evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell’amore del Padre.

[...] Con questi sentimenti di gratitudine per quanto la Chiesa ha ricevuto e di responsabilità per il compito che ci attende, attraverseremo la Porta Santa con piena fiducia di essere accompagnati dalla forza del Signore Risorto che continua a sostenere il nostro pellegrinaggio» (MV 4).



ANNO DELLA VITA CONSACRATA

Le attese di papa Bergoglio

Profezia e «mistica del vivere insieme», attenzione all'umanità assetata di senso, ascolto della volontà di Dio, oggi: attese che scuotono e interrogano.

di Alessandro Ratti, ofmconv

Papa Bergoglio non teme di tornare sul tema della sua enciclica *Evangelii Gaudium*: I consacrati sono chiamati a mostrare che Dio è capace di colmare il cuore e di rendere felici, senza bisogno di cercare altrove la felicità. «Una sequela triste è una triste sequela» afferma il Papa.

Questa letizia, però, non vuol dire non sperimentare prove o amarezze della vita e della vocazione, ma «imparare a riconoscere il volto di Cristo che si è fatto in tutto simile a noi e quindi provare la gioia di saperci simili a lui che, per amore nostro, non ha ricusato di subire la croce» e testimoniare così, attraverso la nostra vita, la verità delle parole di san Paolo: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10).

Poiché la vita religiosa cresce per attrazione, Francesco sottolinea che il trovare persone interessate alla vita consacrata non dipende da «belle campagne vocazionali, ma se le giovani e i giovani che ci incontrano si sentono *attratti da noi*, se ci vedono uomini e donne felici!... se vedono in noi «la gioia e la bellezza di vivere il vangelo e di seguire Cristo».

Svegliare il mondo

La nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. È que-

sta una seconda attesa del Papa: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra»... Il profeta «conosce Dio e conosce gli uomini e le donne... è capace di discernimento e anche di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero... non ha altri interessi che quelli di Dio». Il Papa non nasconde che a volte, come accadde a Elia e a Giona, può venire la tentazione di fuggire, di sottrarsi al compito di profeta, perché troppo esigente, o si è stanchi e delusi dai risultati: «Ma il profeta sa di non essere mai solo. Anche a noi, come a Geremia, Dio assicura: «Non aver paura perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,8)».

Essere esperti di comunione

Mi aspetto - dice Papa Francesco - che la «spiritualità della comunione», indicata da san Giovanni Paolo II, diventi realtà, approfondendo l'impegno necessario perché l'ideale di fraternità che era nel cuore dei Fondatori e delle Fondatrici possa crescere ai più diversi livelli.

Siccome la comunione si esercita innanzitutto all'interno delle comunità, il Papa invita a rileggere i suoi frequenti interventi nei quali ripete che «critiche, pettegolezzi, invidie, gelosie, antagonismi sono atteggiamenti che non hanno di-

ritto di abitare nelle nostre case».

Il cammino della carità che si apre davanti è in realtà infinito; si tratta di perseguire l'accoglienza e l'attenzione reciproche, di praticare la comunione dei beni materiali e spirituali, la correzione fraterna, il rispetto per le persone più deboli... Il Papa chiama questa ricerca di comunione «la «mistica» del vivere insieme» anche tra le persone di culture diverse, giacché le nostre comunità diventano sempre più internazionali.

La comunione sperimentata in comunità, il Papa si aspetta cresca anche come *comunione tra i membri di Istituti diversi* (con progetti comuni di formazione, di evangelizzazione, di interventi sociali...) preservandoci dalla «malattia dell'autoreferenzialità». La comunione auspicata dal Papa, infine, si allargherà a tutte le *diverse vocazioni della Chiesa*.

Andare nelle periferie esistenziali

Una quarta attesa del Papa è una esortazione a *uscire da se stessi per andare nelle periferie esistenziali*. Andare verso un'umanità che aspetta, assetata di bisogni sia materiali che spirituali.

Non c'è posto, dunque per il ripiegamento su se stessi o per il lasciarsi «asfissiare dalle piccole beghe di casa, prigionieri dei propri problemi» che si risolveranno

andando «ad aiutare gli altri a risolvere i loro problemi e ad annunciare la buona novella». Il Papa si aspetta gesti concreti, quali «il riutilizzo delle grandi case in favore di opere più rispondenti alle attuali esigenze dell'evangelizzazione e della carità, l'adeguamento delle opere ai nuovi bisogni».

Cosa vuole Dio oggi?

Infine una aspettativa del Papa è: «che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano». Francesco domanda un discernimento particolarmente faticoso ma non più dilazionabile oggi, per rimanere fedeli a Dio e all'uomo: «una seria verifica sulla sua presenza nella vita della Chiesa e sul suo modo di rispondere alle continue e nuove domande che si levano attorno a noi, al grido dei poveri»; così l'Anno della Vita Consacrata «si trasformerà in un tempo di Dio ricco di grazie e di trasformazione».

Orizzonti di questo anno di grazia

Papa Francesco conclude la sua lettera dando uno sguardo ampio agli «orizzonti» dell'Anno della Vita consacrata, ricordando che questa

speciale consacrazione riguarda anche tutta la Chiesa, anzi, tutto il mondo, anche quanti non sono cristiani.

Si rivolge quindi «a tutto il popolo cristiano perché prenda sempre più consapevolezza del dono che è la presenza di tante consacrate e consacrati, eredi di grandi santi che hanno fatto la storia del cristianesimo».

Il Papa poi allarga lo sguardo alla dimensione ecumenica e ricorda come sarebbe bello in quest'anno scoprire e incontrare le *forme di vita religiosa e monastica* che esistono in altre chiese non in piena comunione con la Chiesa cattolica, sia la vita monastica ortodossa che le forme religiose rinate in alcune comunità protestanti.

L'incontro tra religiosi che fanno la stessa esperienza di vita in comunità ecclesiali non ancora del tutto unite può configurarsi come un *ecumenismo della vita consacrata* e può essere «di aiuto al più ampio cammino verso l'unità tra tutte le Chiese». Il Pontefice fa perfino qualche accenno al monachesimo presente presso tradizioni religiose non cristiane - pensiamo al Buddhismo o all'Induismo -. Questa realtà fa dire a papa Francesco che ci può essere un dialogo interreligioso a partire da forme simili di vita monacale, in vista di una maggior conoscenza e stima reciproche.

Infine il Papa invita i Vescovi, a far sì che questo Anno sia un'opportunità per «accogliere cordialmente e con gioia la vita consacrata come un capitale spirituale che contribuisce al bene di tutto il corpo di Cristo» e non solo delle famiglie religiose.

Egli li esorta a una «speciale sollecitudine nel promuovere nelle comunità i distinti carismi» sostenendo, animando, aiutando nel discernimento, con tenerezza e amore alle situazioni di sofferenza e di debolezza nelle quali possano trovarsi alcuni consacrati, e soprattutto illuminando con l'insegnamento il popolo di Dio sul valore della vita consacrata così da farne risplendere la bellezza e la santità nella Chiesa.

È quindi sottolineato il compito peculiare dei Vescovi nelle singole diocesi di diffondere in tutti la stima per la vita consacrata e curare che questo dono dello Spirito Santo sia attivamente promosso e proposto come forma eminente di vocazione e missione cristiana.

Sulla scia di tali attese, come consacrati e consacrate ci sentiamo chiamati in prima persona a camminare con nuovo vigore e rinnovata passione. ■

¹ Francescano conventuale del Convento del Santo, docente di teologia fondamentale all'Istituto "Sant'Antonio dottore", Padova.



Celebrare in mezzo al popolo di Dio, dire all'uomo il suo amore misericordioso.



Scrivo a voi come successore di Pietro...

Diamo spazio in questo e nei numeri successivi anche a un contributo sulla vita consacrata che una sorella clarissa ha condiviso con noi.

di Diana Papa, clarissa¹

Solo Dio basta?

È una domanda che ci provoca, ci interpella, che scardina le nostre certezze, soprattutto quando, nonostante la nostra consacrazione a Dio, la ricerca del senso della vita e del suo fondamento pone delle domande profonde che, nel qui e ora, aspettano costantemente una risposta.

Che cosa ci attrae o ci distrae dal contatto autentico con la radice dell'esistenza? Quali sono gli elementi costitutivi della nostra vita? Qual è il nostro costante sistema di riferimento, dal momento che, nonostante l'esperienza di vita consacrata, spesso ci sentiamo o ci comportiamo come mendicanti di senso, pellegrini senza fissa dimora, proiettati verso altro da sé, non per un movimento di estasi, ma per cercare i pezzi mancanti? Che cosa ci definisce persona unica e irripetibile amata da Dio nella totalità, chiamata all'esistenza, per vivere come Gesù Cristo secondo il comandamento nuovo dell'amore? In che modo vivere quest'Anno dedicato alla Vita Consacrata?

Se nella *Lettera Apostolica* indirizzata a tutti i consacrati papa Francesco ha indicato come obiettivi per questo Anno gli stessi proposti nell'Esortazione post-sinodale *Vita*

consacrata, come stiamo guardando il passato con gratitudine, vivendo il presente con passione, abbracciando il futuro con speranza?

Quest'anno può essere per tutti un'opportunità donata dallo Spirito di Dio, per ripercorrere, rivisitare, ritrovare e anche rifondare con freschezza le coordinate che permettono di risalire la china e riprendere con passione il cammino. L'illusione teorica che molte volte ha alimentato una vita quasi irrealistica si è fondata spesso sull'assun-

to ideologico e non incarnato che Dio solo basta. Ma è proprio così? Quale rapporto con l'esistenza? In che modo si vive la dimensione mistica della vita attraverso l'esperienza dell'obbedienza? Che cosa può fondare la pienezza di una vita? Come il Padre di Gesù Cristo ci sogna realmente? Ecco alcuni interrogativi che possono aiutare a dare spessore autentico alla certezza che veramente "Dio solo basta", a partire dalla consapevolezza della propria umanità.



Vita consacrata: testimoniare con fedeltà l'amore alla vita, all'umanità affidata a ciascuno dal Signore.

Il dono dell'esistenza: "narrare la propria storia"

Un passo essenziale per addentrarsi nel viaggio autentico della vita evangelica è accogliere creatura dotata di corporeità animata dallo Spirito di Dio, elemento che permette alla persona di scoprire il dono gratuito dell'esistenza, senza dover sprecare energie per riconoscere se stessi.

L'essere donne e uomini consacrati comporta la consapevolezza della propria corporeità costituita e integrata da un livello biologico, psicologico e spirituale. Se per lungo tempo la corporeità è stata considerata luogo di peccato, ancora oggi si paga lo scotto della difesa di uno spiritualismo discarnato che nel tempo ha prodotto individui o gruppi angelicati, non sempre capaci di narrare la bellezza dell'esistenza.

Scriva Benedetto XVI: «L'uomo diventa veramente se stesso, quando corpo e anima si ritrovano in intima unità; la sfida dell'eros può dirsi veramente superata, quando questa unificazione è riuscita. Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza».

È con la corporeità che la persona rende visibile nella sua carne la bellezza dell'umanità abitata dallo Spirito, che prende forma in un corpo dotato di sensi, di espressività, di atteggiamenti, di comportamenti, di affettività, di creatività, di intelligenza, di emozioni, di sentimenti...

Quando il consacrato vive secondo uno spiritualismo etereo,



che non rimanda all'incarnazione del Figlio di Dio, a Gesù Cristo e al suo vangelo, non riesce a riconoscere se stesso come dono e come valore. Pur avendo dei desideri che lo orientano verso l'altro, spesso li confonde con gli istinti o i bisogni, ritenuti fonte di concupiscenza: soffocati, atrofizzano ogni anelito di vita.

Lo spegnimento dei desideri causa un'interruzione di dialogo con se stessi, con gli altri e con Dio; il loro riconoscimento e il conseguente orientamento aprono alla dimensione contemplativa dell'esistenza che spinge la persona a prendere il largo, ad aprire orizzonti inesplorati, che fanno vedere con occhi e cuori nuovi anche i fallimenti.

Lasciando defluire l'energia che viene dallo Spirito, i consacrati scandiscono lo scorrere del tempo con una profonda vita di relazione. Chiamati a rendere visibile la bellezza della propria umanità liberata e donata nel quotidiano, possono dare forma alla linea che congiunge il passato con il futuro, attraverso una vita vissuta in pie-

rezza nel qui e ora nella gratuità: "narrare la propria storia è rendere lode a Dio". A motivo dell'incarnazione del Figlio dell'Altissimo, che culmina nel mistero della Risurrezione, le persone consacrate possono testimoniare che il cristianesimo non è contro il corpo, ma che ha al centro il corpo e la corporeità come dono di Dio, «tempio di Dio» (1Cor 3,16), scelto per la sua manifestazione.

Attraversati dal soffio dello Spirito, profondamente umani, integrati sessualmente, capaci di stupore di fronte all'altro, di dono di sé nella gioia, le donne e gli uomini consacrati abitano la propria umanità creata a immagine e somiglianza di Dio.

Se la Sacra Scrittura considera l'uomo come un tutto e il corpo umano argilla chiamata all'esistenza dal soffio vitale di Dio (cf. Gn 2,7), ogni consacrato testimonia l'esistenza di Dio partendo dalla propria, ogni volta che riconosce il vissuto personale e fraterno come storia con Dio e dove Dio è presente.

La vita di consacrazione non blocca l'esistenza, anzi la libera e la lascia fluire nella e attraverso la corporeità. Se Paolo grida che bisogna glorificare Dio con il nostro corpo (cf. 1Cor 6,20), le donne e gli uomini consacrati rendono visibile l'adesione al progetto di Dio non ignorando la propria esistenza, ma testimoniando con fedeltà l'amore alla vita, all'umanità affidata a ciascuno dal Signore. *(continua)*

¹ Sorella Povera di S. Chiara, badessa del monastero Clarisse - Monastero "S. Nicolò" Otranto (LE - Italia). Il contributo è stato pubblicato a marzo 2015 su *Revista "Vida Religiosa"*, Istituto Teologico della Vita Consacrata Madrid - Monografico 1/2015/vol. 118.



Una storia da costruire

Maria Grandi stfe

L'anno della *Vita Consacrata* ricorda i cinquant'anni della pubblicazione della "Perfectæ Caritatis", e coincide felicemente con il 25° della beatificazione di Madre Elisabetta, con i 100 anni dell'adorazione perpetua al *Corpus Domini* e dell'apertura dell'Ancellato, luogo dove ho vissuto un periodo della mia vita e che ricordo con molto affetto e gratitudine.

Come non cantare le meraviglie del Signore!

Ho avuto la grazia di fare il noviziato durante la celebrazione del concilio Vaticano II. Con interesse e curiosità seguivo le novità e godevo di poter respirare quell'aria pura che entrava nella vita della Chiesa.

La nostra famiglia religiosa ha accolto subito le proposte del concilio ed è ritornata con gioia alle fonti del carisma, che madre Elisabetta aveva ricevuto dallo Spirito.

Ricordo con piacere le molte iniziative di formazione offerte a tutte per entrare sempre più profondamente nella bellezza della chiamata in questa famiglia religiosa.

Un nuovo kairós

Ed ora vedo l'anno della Vita Consacrata come un nuovo regalo dello Spirito, un *kairos*, un tempo di Dio, che ci aiuta a riscoprire il suo grande valore e a superare il pessimismo che invade molti religiosi sul futuro di questo stato di vita.

Mi piace ricordare la frase dell'esortazione *Vita Consacrata*: «Voi non avete solo una storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da *costruire*». Io credo a questa affermazione. Il futuro della vita religiosa dipende dalla nostra decisione di essere autentiche testimoni, dalla nostra fedeltà. Il religioso, anche se uomo fragile e debole, può dire a tutti: «Ho visto il Signore e ve lo annuncio».

Ricordo la sorpresa nell'apprendere che il volto di Cristo contemplato e amato da una elisabettina è quello di Gesù servo sofferente, il Crocifisso obbediente al Padre, che ci manifesta la misericordia di colui che, per salvare l'uomo, non risparmiò neppure il proprio Figlio.

L'esperienza di madre Elisabetta di sentirsi «la figlia prediletta del Padre» ha risuonato nel mio cuore e ha fatto crescere in me una relazione filiale e fiduciosa con Dio Padre, una esperienza bellissima che ho potuto comunicare pure ai tanti fratelli che ho incontrato sul mio cammino.

Ciò mi ha aiutato a superare le mie paure, le mie

incertezze, i momenti difficili e mi ha donato pazienza e misericordia verso tutti.

Con gratitudine

Papa Francesco ci invita a ricordare il passato con gratitudine. Ed io penso a tutte le meraviglie che il Signore ha compiuto per mezzo di tante nostre sorelle, veramente sante. Esse non hanno avuto paura di 'sporcarsi le mani' abbracciando e accarezzando il fratello "coleroso", per pulire quell'immagine rovinata, perché in lui risplendesse la bella immagine di figlio di Dio. La nostra famiglia elisabettina ha una ricca storia di carità e misericordia verso gli ultimi, verso coloro che la società considera come "rifiuti" e che sono i prediletti del Signore.

Le debolezze, le fatiche, le defezioni, le miserie fanno parte di questa storia, però non la indeboliscono. Se Cristo continua ad essere il primo e unico amore la vita religiosa avrà futuro. Con madre Elisabetta anch'io chiedo al Signore: «Prestami, o Dio, il tuo cuore», perché questo per me è il segreto di una vita autenticamente gioiosa e donata. Il mondo, così sconvolto da tante sofferenze, ha bisogno di persone che sappiano dire con gesti ad ogni fratello che Dio, Padre buono, si china su di lui come una madre, per rialzarlo e tenerlo tra le braccia.

Il futuro della nostra famiglia sta nel sogno di madre Elisabetta: «La nostra famiglia, i nostri sacri impegni hanno bisogno di donne forti... che per il bene altrui vogliano dimenticare se stesse, di apostole in una parola, per quanto i loro impegni e capacità lo consentono», come Maria, la donna forte, che sotto la croce del Figlio riceve l'umanità come sua propria famiglia.

Benedetta sii tu...

In Argentina c'è un canto in sintonia con questo sogno: «Benedetta sii, donna, che offri a Dio la vita. Benedetta perché sei del Padre, benedetta perché sei del popolo... benedetti i tuoi piedi che calpestanto il fango e continuano a camminare... Il mio popolo ha bisogno di te, che viva come lui e con lui. Che le porte della tua casa siano sempre aperte, che alla tua tavola possa sedersi il povero...».

Papa Francesco desidera una "Chiesa in uscita" e, perché non dire anche: "una vita consacrata in uscita"? Una elisabettina che sa rimanere "con lo sguardo fisso nel Sole divino" ha bisogno di diffondere la luce che riceve.

Questa è la nostra vera missione, questo il nostro sicuro futuro.

«Correvano insieme tutti e due...»

Nello scorcio del tempo pasquale rileggiamo attraverso l'arte di Burnard l'invito di papa Francesco a "camminare", uscire, andare.

di Antonio Scattolini¹
sacerdote della diocesi di Verona

La corsa di due uomini

Questa opera di Eugène Burnand è una grande tavola con un suo fascino misterioso. Chi la vede all'interno di una delle sale del Museo d'Orsay, a Parigi, ne resta attirato. L'autore è un esponente del Naturalismo, lo stile che interpretava il gusto ufficiale della III Repubblica francese, molto popolare e diffuso nel fine '800, ma totalmente dimenticato in seguito. Burnand, dalla sua Svizzera, aderisce alla diffusione europea di questa corrente artistica, traducendola in forma di espressione religiosa, con efficaci effetti drammatici. Infatti, anche per il non credente, privo delle chiavi di lettura offerte dal vangelo, questo quadro parla comunque: ci racconta della corsa di due uomini vestiti all'antica, nella luce di un'alba dorata, sullo sfondo di terre coltivate e di colline in lontananza. I colori sono caldi e contrastati. La composizione si sbilancia alla sinistra di chi guarda: i due personaggi si muovono nella direzione contraria al normale svolgimento di un testo, di una lettura che va da sinistra verso destra. Questo fatto, in qualche modo induce in noi il senso di un ritorno, di una rilettura, di un percorso di

ripensamento, di uno sguardo che re-interpreta qualcosa: questi due stanno tornando indietro... per cominciare tutto da capo! Cosa sarà mai quel qualcosa che vedranno e che potrà farli ripartire di nuovo, in un movimento opposto a questo? Dove si stanno dirigendo questi due personaggi dai capelli scarmigliati dal vento? Chi sono e da dove vengono?

Due discepoli

Guardiamoli questi due uomini. Possiamo facilmente identificarli con l'aiuto del brano del vangelo di Giovanni al capitolo 20, versetti 1-10:

«Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era

stato posto sul capo, non per terra con le bende ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa».

A partire da questo testo si può comprendere allora il significato del titolo del quadro: "I discepoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro il mattino della Risurrezione". L'uomo adulto è Pietro, l'altro è il giovane discepolo amato da Gesù, colui che la tradizione identifica come Giovanni l'evangelista.

Il discepolo amato

Di questi due personaggi, il primo è più giovane. Il suo viso è meno marcato; non ha barba. La fron-





Eugene Burnand, *I discepoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro il mattino della Risurrezione*, 1898, Parigi, Museo D'Orsay.

te è segnata da pieghe interrogative che accompagnano uno sguardo decisamente puntato in avanti. Il vedere di quest'uomo diventerà progressivamente più intenso. È raffigurato un po' più avanti di Pietro: il suo attaccamento a Gesù lo fa uscire e lo trascina, come un'energia misteriosa, nel suo percorso verso il sepolcro vuoto. Questo suo amore sarà pure ciò che gli permetterà di cogliere la realtà pasquale ed il suo significato prima ancora di Pietro. Il suo vestito bianco con un cappuccio, ricorda il camice dei celebranti per le celebrazioni liturgiche: notevole è l'intuizione di Burnand, che ci mostra questo discepolo in atteggiamento di preghiera.

Pietro

Il personaggio al centro del quadro ha lui pure, la fronte corrugata e le sopracciglia rialzate. I

capelli e la barba irsuta sono quelli di un uomo semplice, di età matura. Anche lui si sta interrogando; i suoi occhi bruni guardano intensamente in avanti ma senza fissare precisamente un punto. Per lui è rimasto solo il vuoto, una distanza che non riesce a colmare. Non è tanto l'ignoranza, quanto piuttosto l'assenza di una comunione profonda ciò che gli impedisce di capire: anche lui deve compiere un



passaggio. Tuttavia Pietro si è scosso, non è rimasto paralizzato nella sua situazione di inerzia mortale: ha trovato il coraggio di uscire! Il quadro ce lo raffigura di corsa! Quest'uomo avrà anche la forza e l'ardire di entrare nel sepolcro, nel luogo della morte, per essere poi testimone del Risorto.

Volta

Burnand è un pittore molto attento al testo evangelico ed è anche capace di rappresentarlo con efficacia ed attualità: in questa tela ci mostra sui volti dei due discepoli ciò che si sta muovendo dentro di loro. Alla corsa dei corpi, corrisponde una corsa dei cuori, che noi vediamo riflessa sui loro visi nei loro occhi: inquietudine, stupore, angoscia, incredulità... ma soprattutto l'intuizione che ciò che stanno andando a vedere potrà cambiare la loro vita. Po-

trà cambiare tutto: sarà una trasformazione radicale. L'evento li coglie impreparati: non sanno, sono impotenti di fronte alla rivelazione di un Dio che li supera infinitamente. L'uomo in quanto carne e debolezza non può sapere, ma se uno rinasce dallo Spirito... «la vostra afflizione si cambierà in gioia», aveva detto il Signore (Gv 16,20).

Mani

Una mano di Pietro tiene il mantello mosso dal vento e dalla fretta; l'altra sembra indicare qualcosa più avanti, o più in basso... forse la terra, o gli stessi passi che sta compiendo di corsa. Sono mani forti e rudi, mani di chi affronta la dura realtà della vita, senza sfuggirne.

Le mani del discepolo amato invece sono giunte, come per una preghiera carica di emozione, di preoccupazione. Mentre gli occhi ci rimandano alla loro esperienza di scoperta della fede, queste mani ci ricordano che, in conseguenza di questa scoperta, essi saranno anche i testimoni, gli apostoli, coloro che diventeranno le colonne della chiesa di Cristo. La Pasqua per loro diventa come un risveglio, una rinascita: da ora la morte reste-



rà ormai alle loro spalle e la nuova creazione sarà affidata a queste fragili eppur robuste mani, che incontrando quelle degli altri, costituiranno la comunità del risorto.

L'alba

Il cielo di questo quadro è chiaro, luminoso. Alcune, poche bellissime nuvole riflettono i colori dell'alba: rosa, arancio, violetto. I due discepoli sono illuminati lateralmente dal sole che sta sorgendo, ma che i nostri occhi non vedono. Anche i bagliori dorati sulle vesti e sui volti ci raccontano di un astro di cui intuiamo la presenza solo di riflesso; come quella del vero sole, il Risorto! Il testo del vangelo iniziava con la menzione del buio; erano le tenebre interiori di chi ormai guardava la realtà solo in termini di morte. Ma ora la cecità del cuore è vinta e, nella luce nuova di questa alba, si comincia a guardare il mondo, la storia, in modo diverso.

I campi

Dietro i discepoli il paesaggio è primaverile: terre lavorate di recente, erba verde e tenera, alberi dai germogli nuovi. È la stagione in cui noi cristiani celebriamo la Pasqua, ritmando l'espressione della fede sulla melodia della creazione che rinasce dopo l'inverno. Molto lontano, appena visibili, il pittore ha raffigurato le tre travi verticali, ricordo della crocifissione del venerdì. Fino a quel giorno non era possibile sperare nulla al di là delle croci; ma questa mattina è l'alba della fede. Questa mattina, il discepolo, entrato nel sepolcro, «vide e credette».



Anche noi...

Questo dipinto è un po' l'immagine di tutti i credenti d'oggi. Noi non vediamo il Signore in persona. È attraverso la testimonianza dei discepoli che ci hanno preceduto nella fede che noi siamo invitati, con la forza dello Spirito, ad uscire e a credere nel Risorto.

I due personaggi di questo quadro, che fin dall'inizio ci ha toccato per la sua bellezza, chiamano noi pure ad uscire per condividere la loro corsa. Vogliono che ci affrettiamo, senza ritardi, senza troppi calcoli, senza paura. Ci invitano ad essere disposti ad accettare la provocazione dell'apparente assenza del Signore di fronte ai molteplici segni di morte.

Metterci alla ricerca dei segni della Risurrezione può essere un tirocinio paziente, talvolta scoraggiante. Ci vuole fiato e resistenza. Occorre collocarci in nuove prospettive. Se ci poniamo di fronte alla morte dando per scontato che essa sia l'ultima parola, allora non resta che l'assurdo, l'angoscia e la dichiarazione disperata che il Signore ci è stato tolto per sempre.

È solo l'amore che consente l'incontro con lui, anche se non lo vediamo. Torniamo commossi a quella domenica mattina in cui è nata la fede cristiana... e diciamo grazie ad Eugène Burnand, che ci aiuta a non dimenticarlo. ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la Pastorale dell'Arte - Karis - che costituisce un ponte tra l'Ufficio Catechistico e l'Ufficio Arte Sacra.



di **Giuliano Zatti**
sacerdote della diocesi di Padova

Il califfato islamico è un vero e proprio fantasma della storia, dato che si tratta della forma politica per eccellenza dell'islam delle origini. Morto il profeta Maometto, la *ummah* (la comunità dei credenti) scelse, dopo aspri dibattiti, di affidarsi a un "vicario" (*khalifa*, "califfo"), che avrebbe dovuto guidare il nascente impero arabomusulmano tanto dal punto di vista politico quanto religioso, sia pur privo di poteri soprannaturali o teologici. Un uomo normale, insomma, che aveva il compito di comandare le armate in battaglia e guidare la preghiera.

La storiografia islamica considera il periodo di Muhammad e dei quattro califfi 'ben guidati' (622 -661 d.C.) come l'età dell'oro dell'islam. A questo proposito, aggiungiamo una informazione: l'ultimo dei quattro califfi citati fu Ali, cugino e genero di Maometto, avendone sposato la figlia Fatima. È per sostenere l'esclusivo diritto di Ali e dei suoi discendenti a succedere al Profeta come imam, che gli sciiti si separarono dalla maggioranza dei sunniti, con una divisione che ancora oggi lacera il mondo islamico.

Dopo Ali vi furono i califfati degli Omayyadi (661-750) e il lunghissimo periodo degli Abbasidi

Califfato e Stato islamico: di che cosa parliamo?

Un po' di storia per comprendere la situazione attuale.

(750-1258), il cui califfo più famoso, Harun al-Rashid, è stato celebrato nelle novelle del *Le mille e una notte*. Ma prima ancora della sua scomparsa per mano dei Mongoli, che sterminarono gli ultimi Abbasidi durante il sacco di Baghdad, il califfato per secoli era divenuto un guscio vuoto, privo di poteri reali.

Da allora non vi è stata più una guida unitaria, sia pure formale, della *ummah*, anche se fu soltanto dopo la fine della prima guerra mondiale che in Turchia, negli anni '20, Mustafa Kemal Atatürk dichiarò abolito il califfato, con tutte le conseguenze che questo comportava nell'immaginario islamico.

Lungo tutto il XX secolo, il califfato rimase un'ipotesi d'accademia, priva di qualsiasi prospettiva politica. Del resto, quello è stato il secolo degli Stati nazionali e della crescita, talora malata, di un nazionalismo geloso delle proprie frontiere e a lungo sospettoso di ogni idea sovra-nazionale.

Il Medio Oriente era stato ridisegnato malamente nel 1918, con la creazione di Stati fragili che dovevano servire a calmare gli appetiti coloniali di Francia e Gran Bretagna, più che trovare soluzioni razionali all'intrico di genti, etnie e religioni di quella regione.

Non sorprende quindi che l'idea



Cristiani perseguitati in Iraq: il coraggio della testimonianza e della solidarietà.



di Stato-nazione abbia partorito guerre, colpi di Stato, movimenti indipendentisti, senza che il Medio Oriente abbia potuto trovare una sua stabilità.

Le delusioni seguite all'indipendenza dalle potenze coloniali e il fallimento dei tanti regimi rivoluzionari, militari, socialisti, panarabisti nati e crollati nei diversi stati regionali hanno favorito l'emergere dei movimenti islamisti, i quali si sono trovati in un paradosso: da un lato, seguendo la tradizione, rifiutavano l'idea della nazione, percepita come una contaminazione europea; dall'altro, si trovavano ad agire all'interno dei singoli Stati, adottando sempre più agende politiche nazionali.

È il caso, ad esempio, dell'Associazione dei *Fratelli Musulmani*, il più famoso movimento dell'islamismo politico, nata in Egitto nel 1928 e poi diffusasi in tutto il mondo arabo. Come dimostrato in questi ultimi anni con le Primavere arabe, i Fratelli Musulmani si muovono come partiti politici che operano a livello nazionale, puntando a gestire il potere nei singoli Stati, anche se di fatto, si sono adattati all'idea nazionale.

Chi, al contrario, ha sempre rifiutato questa logica è stato l'attivismo islamico violento, che propugnava la *jihād* globale, interpretato prima da *al-Qa'ida* di Osama Ben Laden e poi dalla moltitudine di gruppi jihadisti che vi si sono ispirati. Rifiutando ogni contami-

nazione occidentale, e favorendo una lotta totale contro i nemici dell'islam, la dimensione nazionale era ovviamente controproducente, tanto più che questi movimenti vivono del sostegno di volontari che provengono da tutto il mondo (e non solo islamico, visto il crescente peso dei jihadisti europei e americani). La vecchia idea del califfato offriva così una soluzione politica facile e non compromettente: permetteva di delegittimare i leader che si combattevano, fossero presidenti laici come Hosni Mubarak in Egitto o Bashar al-Assad in Siria, oppure monarchi come gli sceicchi dei petrodollari.

A livello dottrinale il califfato rispondeva perfettamente al bisogno ossessivo dei vari ideologi del jihadismo di ritornare al vero islam delle origini. In più politicamente era poco compromettente, dato che vagheggiare la riunificazione di tutta la *ummah* islamica, dal Marocco all'Indonesia, passando per l'Europa e l'Africa centrale, era un sogno così distante dalla realtà da non suscitare tensioni fra le diverse etnie o discussioni politiche.

Le vicende di questi ultimi anni sembrano rilanciare questa visione transnazionale. La disgregazione del vecchio ordine politico arabo post coloniale seguito alle primavere arabe, con il collasso dei vecchi regimi, le guerre civili, la formazio-

ne di stati falliti e di aree svincolate a ogni tipo di controllo statale, dal Mali alla Libia, dallo Yemen alla Siria e all'Iraq sembrano infliggere un colpo fortissimo ai vecchi stati nazionali creati un secolo fa.

I feroci miliziani dello *Stato islamico in Iraq e nel Levante* (ISIS) combattono tanto in Siria quanto in Iraq: i confini fra i due stati non significano nulla per loro, dato che essi puntano a creare un'area sotto il loro controllo che vada oltre i governi nazionali.

E lo stesso si può dire per i movimenti qaidisti che si muovono nella fascia del Sahara, fra Algeria, Libia, Niger e Mali. Tutti questi movimenti vagheggiano un califfato, o uno Stato islamico (IS), che è ben al di là delle loro possibilità. Tuttavia, questo ideale permette di creare potentati regionali che scompongono e ricompongono gli stati mediorientali, dominati dai vari capi guerriglieri che mischiano l'islam radicale con i traffici illeciti, il settarismo etnico-religioso ai legami con la criminalità organizzata internazionale.

«L'IS non rappresenta il vero islam»: quante volte musulmani di tutti gli orientamenti hanno ripetuto negli ultimi mesi questa affermazione, lanciando appelli ed emettendo pubbliche condanne. Ma se il vero islam non sta di casa tra Raqqa e Mosul, dove trovarlo?

Le chiese italiane si raccolgono in preghiera per i perseguitati a causa della fede.





A livello personale e comunitario è facile rispondere, indicando le tante esperienze in cui la fede islamica diventa motore di un impegno morale che arricchisce la convivenza sociale (nelle società plurali come quelle occidentali) o addirittura la fonda (in alcuni contesti medio-orientali).

Ma a livello politico la questione si fa più complessa, perché da decenni esponenti di diverse correnti definite 'fondamentaliste' affermano che l'islam offre un preciso modello di organizzazione dello Stato. Ebbene, se hanno ragione queste correnti, lo Stato islamico oggi dov'è? A questa ulteriore domanda gli esponenti dell'islam politico, a differenza di altre realtà del mondo musulmano, non possono sottrarsi, nel momento in cui si dissociano dall'IS, proprio

perché da decenni impostano su questo punto il loro programma. La natura inafferrabile dello Stato islamico appare tanto più sorprendente se si considera che il cardine fondamentale dell'intera dottrina, da fine Ottocento in avanti, è che la religione musulmana fornirebbe non solo un sistema di valori per l'aldilà e per l'aldiquà, ma anche concrete indicazioni per la realizzazione di una comunità politica alternativa rispetto agli altri modelli in circolazione e immediatamente attuabile, senza dover attendere l'avvento dell'ultimo giorno.

Che le fatiche dello Stato islamico siano poi da attribuire all'Occidente, è un altro argomento fragile.

E allora, dopo mezzo secolo di tentativi, non rimane forse che un'unica, sconcertante, possibilità: che lo Stato islamico sia un

miraggio, che si dissolve prima di venire a patti con delle leggi precise e inevitabili o che in alternativa subisce una triste metamorfosi fino a diventare simile ad un preoccupante regime medievale.

Non è questa la modernità diversa, ma pur sempre modernità, che tanti pensatori e combattenti perseguono, immaginando uno Stato capace di reggere il confronto con le grandi potenze.

La condanna dell'IS dovrebbe perciò condurre, nella variegata galassia fondamentalista, fino a una radicale messa in discussione dell'ideale stesso di Stato islamico, per quanto dolorosa possa essere dentro il mondo islamico odierno. ■

¹ Sacerdote diocesano responsabile del Servizio diocesano per le relazioni cristiano-islamiche.

RIFLETTORI SUL MEDIO ORIENTE

Israele sempre più a destra, ma la speranza di pace non muore

Nella situazione complessa attuale grande speranza è riposta non tanto nella saggezza della politica israeliana, quanto in quella della controparte palestinese che comunque ha fatto enormi passi con il riconoscimento dello Stato di Palestina alle Nazioni Unite.

di *Ilaria De Bonis*¹
giornalista

È una donna, un ingegnere informatico, un politico e un'attivista sul campo. Ha solo 39 anni ed è il nuovo ministro della Giustizia dell'ennesimo governo di Benjamin Netanyahu in Israele.

Ayelet Shaked è nata a Tel Aviv, ha fatto politica nelle formazioni di estrema destra ed è membro della Knesset (il Parlamento ebraico) nel partito Casa Ebraica, ultrareligioso, (dell'ortodossia ebraica), nazionalista e anti-palestinese. Per di più, nel 2010 ha gestito un movimento politico sionista extra-parlamentare, *My Israel*, che tramite l'uso del *web* e

dei *social network* si oppone ad ogni forma di boicottaggio nei confronti dello Stato ebraico e promuove il nazionalismo.

Non sono esattamente titoli di merito, questi, per un politico. Soprattutto non lo sono in un Paese in grande difficoltà come Israele. Con queste ultime elezioni lo Stato ebraico ha dimostrato di voler assecondare i



movimenti religiosi più intransigenti e le fazioni politiche di estrema destra, più di quanto la comunità internazionale immaginasse (e temesse).

È stato per accaparrarsi questi voti che il premier Netanyahu ha virato ancora più a destra, ponendosi di fatto oltre i limiti del tollerabile persino per Stati tradizionalmente amici. Gli Stati Uniti di Obama sono molto critici nei confronti di quest'ulteriore insprimento, che mette a rischio, ora come non mai, la formula "due popoli per due Stati".

Se l'operato di Israele è stato finora tollerato dall'opinione pubblica mondiale - in virtù della memoria di un orrendo passato di persecuzione e morte cui il suo popolo è indiscussa vittima - questa svolta dichiaratamente contraria ai diritti umani piace pochissimo al resto del mondo occidentale.

Ma, e questo è forse il dato più interessante in assoluto, è anche a certa coscienza critica israeliana che la svolta politica autoritaria non piace affatto. Moltissimi intellettuali israeliani non si riconoscono più nello Stato ebraico che fu patria della diaspora contro la persecuzione.

Yael Dayan, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei Giorni, il generale Moshe Dayan, dice di non riconoscere più il suo Paese, completamente snaturato.

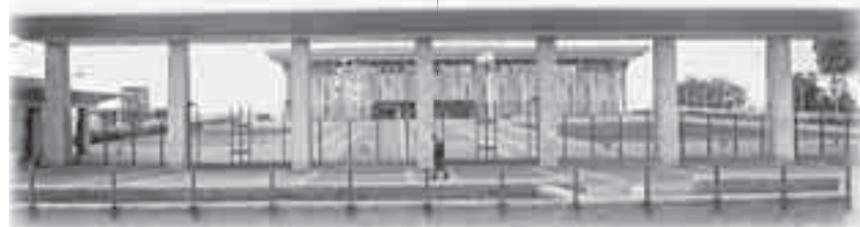
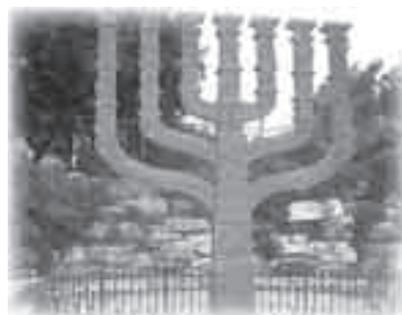
«È il carattere regressivo della coalizione messa in piedi da Netanyahu. Al peggio non c'è mai fine, verrebbe da dire. Siamo di fronte

alla peggiore maggioranza di governo che Israele abbia conosciuto nei suoi sessantasette anni di storia», ha dichiarato in una intervista. E ha poi spiegato che «siamo di fronte a una coalizione squilibrata totalmente a destra, e si tratta di una destra radicale, fortemente segnata da un'ideologia ultranazionalista».

Ancora più drastico un grande giornalista ed intellettuale israeliano, Gideon Levy, editorialista del quotidiano della sinistra sionista israeliana Haaretz, che scrive: «Netanyahu merita il popolo di Israele e questo popolo merita lui».

E prosegue: «Se dopo sei anni in cui abbiamo assistito a paura, ansia e ingiustizia, questa è la scelta che ha fatto la nazione, beh, allora è molto malata... C'è qualcosa di rotto che sarà difficile riparare».

Commenti caustici a parte, adesso è davvero in gioco il processo di pace con i palestinesi, che potrebbe saltare del tutto. Oppure risolversi a sorpresa con altri scenari negoziali del tutto nuovi.



La Knesset (sede del Parlamento ebraico) a Gerusalemme. *Sopra*: la Menorah, il candelabro dalle sette braccia, oggi presente nello stemma ufficiale dello Stato di Israele.

Certamente la formula "uno Stato per due popoli e tre religioni" è al momento quella più accreditata nelle sedi internazionali.

I giorni, le settimane e i mesi che verranno sapranno dirci se il nuovo governo (la coalizione vede il premier affiancato all'ultranazionalista Bennett) sarà una catastrofe o, suo malgrado, darà avvio ad un altro tipo di ripartenza. Grande speranza è riposta non tanto nella saggezza della politica israeliana, quanto in quella della controparte palestinese, che comunque ha già fatto enormi passi avanti con il riconoscimento dello Stato di Palestina alle Nazioni Unite.

Dello stesso avviso è anche Harry Hagopian che in un editoriale sul sito di Al Jazeera scrive: «Considerato il fatto che Israele continuerà semplicemente ad espandere le proprie colonie mentre tergiversa sulla soluzione dei due Stati, sono i palestinesi che devono sostenere i propri diritti. Questo richiede passi coraggiosi più che condanne. L'Unione Europea deve prepararsi alla battaglia e agire in modo risoluto». Rivolto ai palestinesi moderati esorta ad andare avanti sulla strada della pace, altrimenti «il radicalismo crescerà e la sofferenza condurrà ad un'altra guerra». ■

¹ Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari *Popoli e Missione* e *Il Ponte d'Oro*.



APPUNTAMENTI CHE SEGNANO

«Vino nuovo in otri nuovi»

Testimonianze, in margine alle due Assemblee internazionali: «della Formazione» la prima - 23-27 febbraio -, «di Governo» la seconda, 1-6 marzo 2015.

a cura di Aurora Peruch, stfe

Due Assemblee all'insegna di un unico aggettivo: *internazionale*. Un "inter" che è sì di più nazioni, ma è soprattutto "inter" fraterno, segnato dal convenire, dal condividere, dallo stare insieme conviviale di più culture e mentalità, più generazioni ed esperienze di vita e, naturalmente, di governo in Paesi diversi.

E tutto questo esprime già il clima in cui insieme abbiamo vissuto.

L'Assemblea della Formazione ha toccato solo in parte la complessità problematica della formazione iniziale, oggi, fra vuoti di destinatari in alcune circoscrizioni, formazione più o meno adeguata delle formatrici, composizione non sempre indovinata di comunità capaci di accogliere e accompagnare le giovani d'oggi.

Formare, educare, accompagnare è responsabilità che ci raggiunge tutte, chi è incaricata del servizio formativo in particolare, ma si impone alla riflessione delle persone "di governo", chiamate ad assumere oggi e a decidere secondo uno stile e modalità "generativi".

Non a caso madre Maritilde nell'introduzione ha invitato ad avere il "cuore aperto alla novità di Dio". E, commentando le parabole

del pezzo di panno e degli otri nuovi, ha detto che «Gesù non è contro le cose antiche. Ma non vuole che l'antico si imponga sul nuovo... Lasciando che il nuovo esista come nuovo e il vecchio continui come vecchio, possono camminare insieme e l'uno e l'altro... è importante che ciascuna di noi accolga lo Spirito di novità e faccia la sua parte con amore paziente».

Formare alla forza delle capacità e della fraternità

Il tema dell'Assemblea è tema generativo e generante uno stile formativo che convoca tutte ad una relazione positiva con le giovani, quella che noi, per il carisma

che portiamo nel cuore, riconosciamo nel "ricuperare in ogni persona l'immagine bella del Figlio".

Il processo assembleare viene condotto da alcuni esperti della Fondazione "Zancan", una Onlus che opera nel campo della ricerca educativa e sociale al servizio della persona, si interessa di formazione al cambiamento tutelando persone e integrando culture e valori, attenti alle soluzioni etiche dei problemi emergenti, nello sforzo di far parlare lingue nate in contesti e in tempi diversi, come *Vangelo e Costituzione italiana*.

Con interventi e conducendo laboratori ci hanno coinvolto a gustare la differenza fra un innovare che è puro cambiamento e un innovare generativo, a mettere a fuoco che il *prendersi cura generativo*



La preghiera di apertura dell'Assemblea nella cappella dell'ex noviziato in Casa Madre.

non può che darsi in una relazione e azione formative che responsabilizzano, perché, nel *welfare generativo*, la responsabilità è sempre condivisa fra i soggetti coinvolti e trova espressione nello slogan *non posso aiutarti senza di te* che ha come finalità la presa di coscienza che *non puoi aiutarmi senza di me*.

Uno stile formativo che si esprime nell'*agire agapico e generativo*: lo stile di chi risponde al bisogno della persona, la stimola a tirar fuori le sue risorse, a giocare nel processo e mettersi a disposizione degli altri, perché tutto ciò che riceviamo non è solo per noi stessi, ma per il bene comune. La dimensione agapica indica la sovrabbondanza, la gratuità... l'eccedenza, quel "di più" che non può essere restituito e che va oltre il diritto... è la dimensione creativa e profetica della carità.

Viene spontaneo scavare, nel fondo del dono carismatico ricevuto, quel *welfare generativo* che è la carità, eccedenza di bene, un "frutto" che Elisabetta chiama "pace". Le sue parole, che fanno eco all'inno alla carità di san Paolo, ci risuonano nell'anima: «I veri amici del Signore si rivelano tali nel reciproco caritatevole amore, una carità che fa parlare bene di tutti, stima tutti e li fa stimare; non è mai gelosa la carità, la carità ci fa spesso piccoli per innalzare gli altri; la carità tocca i confini della pace» (E87).

A metà percorso

Il bagaglio è pronto per iniziare l'Assemblea di Governo, 1-6 marzo, divisa in due momenti distinti: tre giorni con la nostra facilitatrice capitolare e postcapitolare, suor

Battistina Capalbo (*la seconda nella foto di pagina accanto*), e altri tre per rivisitare il capitolo V delle Costituzioni sul servizio dell'autorità.

Come persone membri di governo della famiglia religiosa, "madri e sorelle", siamo invitate a fare il punto del cammino percorso fin qui dal Capitolo generale del 2011: *ri-cordare* le consegne capitolari, *ri-percorrere* il cammino fatto e coglierne gli aspetti da completare e quelli mancanti, *ri-lanciare* per il cammino futuro.

L'intervento della superiora generale, madre Maritilde, e le relazioni delle superiori delle Circoscrizioni fanno riflettere sul ri-cordare e sul ri-percorrere i tratti del cammino fino ad oggi. Ne nasce una elaborazione, frutto di un lavoro di confronto e di ponderazione che introduce, poi, il confronto finale con la Pianificazione generale.

Si tratta di nuclei focalizzati che saranno integrati nella Pianificazione e consegnati alle Circoscrizioni per il secondo tratto di cammino verso il prossimo Capi-

tolo generale 2017.

Possiamo alla fine godere in un clima sereno di un elaborato chiaro, frutto di un metodo positivo e dell'accompagnamento sapiente e fraterno di suor Battistina.

Dopo questo viaggio intenso tra "passato, presente e futuro" risuonano pacificanti, nella preghiera, la parole di madre Elisabetta: "pazienza e poi pazienza feconderà e solidificherà ogni cosa!" (E158).

E pare un clima scaldato a puntino per affrontare "il servizio dell'autorità, nel capitolo V delle Costituzioni.

La presenza di padre Agostino Montan (*il terzo nella foto di pagina accanto*), dei Giuseppini del Murialdo, docente emerito di Diritto Canonico alla Pontificia università lateranense, rassicura e accompagna, suggerisce e propone. Ci consegna con semplicità e competenza le sue chiare e preziose riflessioni, un testo base per il nostro lavoro: "L'autorità di governo in un Istituto Religioso".

Non è più difficile, quindi, sedersi attorno a quegli articoli delle



Iniziano i lavori, con programma e orario.



Costituzioni che indicano chi è, come è, cosa e come deve agire, da elisabettina, oggi, la sorella chiamata al servizio di autorità.

È impossibile affrontare in così poco tempo tutto il capitolo V e giungere ad una elaborazione seria di ciò che va conservato, di ciò che va rivisto, migliorato. Il laboratorio realizzato è stato sufficiente per indicare come continuare. Il lavoro viene quindi consegnato ai singoli

governi perché facciano osservazioni e proposte che saranno raccolte dal Consiglio generale e affidate alla Commissione incaricata per la stesura unitaria.

6 marzo 2015: le Assemblee si sciolgono. Le parole non bastano per raccogliere ed esprimere il tanto, il “gustoso” e il bello assaporato in questi giorni, e non solo nel lavoro sui contenuti, anche nei vivaci momenti fraterni ricreativi,

nelle celebrazioni curate e vissute intensamente.

Una nota speciale merita la gita-pellegrinaggio realizzata il 27 febbraio: a Schio da santa Bakita, a Chiampo, dove i mosaici di padre Marko Rupnik e della sua équipe ci hanno commosso, e dove abbiamo partecipato alla “Via Crucis” con la gente; e il pranzo al “Torcio” famoso per il gustosissimo, familiare baccalà alla vicentina...

La giornata è culminata nel ricordo caro di suor Carla Baretta, in quella sua comunità cristiana di Garda che l’ha commemorata con affetto. È stata una sosta breve, ma sufficiente per respirare la passione con cui, giorno dopo giorno, con l’apporto di tutti, viene costruito il tessuto di quella comunità parrocchiale con la guida di un pastore che ha molta cura del suo gregge. ■

L’agire agapico - Intervista

In caritate: Dottor Vecchiato (il primo nella foto sopra), vorremmo condividere con lei l’esperienza formativa vissuta con le suore elisabettine nella conduzione della Assemblea internazionale della formazione. Cosa ha significato per la Fondazione, di cui lei è direttore, questa esperienza?

Tiziano Vecchiato: Per la Fondazione Zancan questo percorso, dalla richiesta iniziale fino alla sua conclusione, è stato una preziosa occasione per calare la prospettiva culturale e valoriale del *welfare generativo* nelle opere elisabettine. Si caratterizzano profondamente nell’incontro tra curare e prendersi cura di ogni per-

sona. Ne è testimonianza, fin dagli inizi nell’Ottocento, la tensione verso forme di aiuto e assistenza che prevedevano sempre attività (in particolare educative) di promozione umana, restituendo ai poveri la dignità di persone e facendoli diventare “promotori di cambiamento” in società in profonda trasformazione. La “generatività” è aiuto che produce, diventa valore umano, sociale ed economico. Non soltanto “individuale” (per chi lo riceve) ma a redistribuzione, grazie al riscatto di ogni persona, quindi la promozione dell’umanità degli aiutati, l’aiuto che va a beneficio di sé e degli altri. È umanità che ritrova fiducia, si apre alla speranza, verso nuovi modi di essere società più aperta e solidale.

Ci avete parlato dell’importanza di promuovere uno stile generativo in tutto ciò che facciamo: come può una suora elisabettina – da quanto voi avete intuito – entrare in questo modo di vivere la sua missione?

I modi con cui le elisabettine affrontano le proprie scelte di vita sono vita consacrata all’incontro, a chi è in difficoltà, avendo in mente l’icona delle beatitudini. È “prendersi cura” di chi ha bisogno riconoscendo in ogni persona la capacità fatta di bisogni e risorse, consapevoli che le difficoltà non sono un ostacolo ma condizione per generare quello che non si può

dare. Per questo la promozione di ogni persona passa anche attraverso l'educazione di chi soffre, è emarginato e escluso. Sono premesse per far leva sulla "rigenerazione" delle risorse, conoscenze, capacità, abilità, umanità, ... di ogni aiutato, sulla sua capacità di concorrere al risultato, mettendo a disposizione aiuto per sé e per gli altri. L'aiuto erogato diventa così occasione di riscatto personale e sociale per chi lo riceve e per chi ha altrettanto bisogno di uscire dalla sofferenza vissuta in solitudine e di condividere speranza.

Innovazione come cambiamento di modo più che di creazione di nuove "cose": per un Istituto come il nostro che vede declinare le risorse a tutti i livelli cosa può significare?

L'innovazione, dalla prospettiva del *welfare generativo*, richiede un migliore (più efficace e più efficiente) impiego delle risorse disponibili. Si tratta cioè di mettere "a rendimento" capacità, contando

non soltanto sui mezzi monetari e materiali disponibili, ma anche e soprattutto sulle persone che ricevono aiuto, nella reciproca consapevolezza che "non posso aiutarti senza di te". Presuppone la reale valorizzazione delle persone aiutate, chiamate per quanto possibile a: 1) concorrere al risultato (per sé); 2) donare generosamente (con "eccedenza") agli altri che si trovino in analoghe condizioni di bisogno. La responsabilizzazione di quanti vengono aiutati, verso se stessi, la propria famiglia e la propria comunità, consente di realizzare il bene comune e soprattutto scoprire il senso profondo della fraternità umana e della comune figliolanza.

Un tema ricorrente e affascinante per l'Assemblea è stato quello dell'agire agapico e del suo "risultato", il produrre eccedenza: potreste dirlo in poche parole ai nostri lettori?

L'agire agapico comporta il dono di sé non condizionato e fraterno. Presuppone la volontà

di donarsi agli "ultimi" e condividere il destino di vita, ma senza sostituirli, senza trasformarli in assistiti. Avviene in modo disinteressato, ben oltre le normali relazioni di "scambio" a cui ci ha abituato la mercificazione degli scambi di mercato.

Il dono, gratuito e disinteressato, va oltre, è una "eccedenza" che proprio per questo può diventare ambiente generativo che mette a rendimento sociale le risorse personali: di chi aiuta e di chi viene aiutato, a beneficio di sé e di altri in una comunità che mira al bene di tutti.

Anche per questo l'agire agapico rappresenta una novità ed è tema di riflessione in diversi ambiti per allargare la sfera dell'azione personale e sociale oltre le categorie classiche dello scambio, della *philia* e dell'*eros*. Può essere iscritto tra i pilastri di nuovi approcci di *welfare*, generativi, basati sul curare e prendersi cura, valorizzando le capacità di tutti, anche degli aiutati. ■

La voce di alcune partecipanti

«Vedo una famiglia in cammino»

In caritate: L'assemblea internazionale della formazione ha cambiato qualcosa in te, nel tuo modo di pensare la formazione elisabettina?

Ha ampliato in noi il concetto di formazione. Un aspetto che portiamo con noi è che *prendersi cura in modo generativo* equivale a creare una sorta di *alleanza* che ci permetta di guardare il mondo/la realtà con gli occhi dell'altro e, da quel punto di partenza, fare strada insieme per lasciarci entrambe convertire, per rinascere. L'importanza di educarci al gratuito, al-

The international formative assembly has changed something in you, in your way of thinking the elizabethan formation?

It has widened in us the concept of formation. A particular aspect that has remained in us is that *to take care of the other in a generative modality* is equivalent to create a kind of *covenant* which allows us to see the reality with the other's eyes and from such a starting point, to walk the path of life together in order to allow both of us to be converted by the encounter and to 'be reborn again'. Another is the

tutte noi, ma specialmente nel lavoro di gruppo dove abbiamo potuto sperimentare la vivacità e profondità dell'apporto di ciascuna.

(suor Eva Pauline Ndirangu e suor Paola Manildo - Kenya)

Riguardo agli incontri, in modo speciale quello della formazione, abbiamo sperimentato che non è sufficiente avere delle capacità ma occorre stabilire delle relazioni creative, forti, costruite sul rispetto reciproco.

L'incontro non era fondato sulla conoscenza a livello teorico ma a livello pratico, non si può aiutare una persona senza il suo consenso e la sua collaborazione. Dobbiamo avere la capacità di valutare quello che viene vissuto, ascoltare più che parlare, accettare l'altro senza condizioni, avere un obiettivo preciso e cercare di attuarlo.

(Consiglio delegazione Egitto)

Come ti senti ora? Se tu potessi dirlo con una immagine, quale?

Caleidoscopio: da qualsiasi punto tu guardi vedi luci, colori, bellezze e ombre, tesori da custodire e far emergere. Questo cambiamento di colori e di forme... movimenti dello Spirito che crea, innova, e spinge a vedere e accorgersi dei nuovi bisogni... che spinge...

(suor Adriana Canesso, Kenya)

Hai partecipato all'Assemblea internazionale di governo per la prima volta: che sensazioni hai vissuto?

Ho sperimentato diversi sentimenti. In certi momenti una certa pesantezza nel percepire la magnitudo dei 'nodi' da sciogliere.

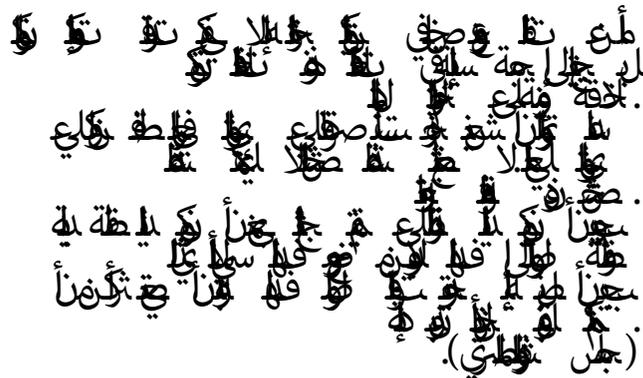
In altri invece anche tanta vitalità presente in noi, nella nostra storia e nei nostri desideri di futuro; e mi ritornava in mente una espressione del prof. Vecchiato: "I cosiddetti 'grandi cambiamenti' spesso sono discreti e nascono da modi nuovi di fare,... magari le stesse cose". E io pensavo al silenzio della foresta che cresce e allo stupore che provoca ad un occhio attento.

(suor Paola Manildo, Kenya)



ing among all, but especially in the group work, where we have experienced the life and depth of each one's contribution.

(sister Eva Pauline Ndirangu and sister Paola Manildo - Kenya)



How do you feel now, can you express it through an image?

Kaleidoscope: from whatsoever point you may look you can see lights, colors, beauties and shadows, treasures to treasure and to make them to come to the surface. This change of colors and shapes... movements of the Spirit, who creates, renews and pushes to see and become aware of new needs...who pushes...

You have participated to the Government Assembly for the first time: how did you live it?

I have experienced different feelings. In some circumstances a certain heaviness in perceiving the magnitude of the issues to be addressed.

In other instead a lot of vitality that is present in each one of us, in our history, in our desires of future; and I was remembering an expression of prof. Vecchiato: "The so called 'big changes' often are discreet and are born from new way of doing...may be the same things". And I was thinking to the silence of the growing forest and the wonder that it provokes to an attentive eye.

(sister Paola Manildo, Kenya)



Le partecipanti nella cappella dell'ex-noviziato. Foto di pagina accanto: nella chiesa di Chiampo dedicata al beato Claudio Granzotto, con i mosaici di Marko Rupnik e della sua équipe.



Cosa porti con te da questa esperienza?

“*Perché un pensiero cambi il mondo, deve prima cambiare la vita di chi lo esprime*” (Albert Camus). Questa espressione di Camus, riportata da madre Maritilde nel suo saluto di apertura alla Assemblea di Governo, mi resta dentro come un pungolo e allo stesso tempo una ‘promessa’, una certezza e una indicazione chiara di cammino per la mia vita.

Inoltre che la generatività formativa continua ad amare e a sperare al di là dei frutti visti o no, ma... da qualche parte, anche invisibilmente, produce eccedenza.

(suor Paola Manildo, Kenya)

L'incontro ci ha fatto vivere un'esperienza molto viva, piena di sapienza. Ci ha fatto sentire una grande responsabilità nei confronti della crescita del nostro istituto camminando con gioia, con coraggio, in armonia.

(Consiglio delegazione Egitto).

Come vedi la famiglia elisabettina ora, quali sogni hai?

Vedo una famiglia in cammino, in ricerca... Sogno una famiglia che, nonostante i limiti e debolezze, sa prendere il largo ogni giorno con le forze e le energie che riceve dall'ascolto della Parola e dallo Spirito e dal fuoco del carisma che continuamente la spinge verso nuovi mari, dove osa rischiare di gettare le reti sulla Parola che Gesù ha detto a Pietro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» (Gv 21,6).

(suor Adriana Canesso, Kenya)

What do you carry with you?

“*For a thought to change the world, it has first to change the life of the one who expresses it*” (Albert Camus). This expression of Camus, quoted by Mother Maritilde in her opening remark to the Government Assembly, is remaining in me as a thorn in the flesh and at the same time as a “promise”, an assurance and a clear indication for my life journey.

And the formative generativity continues to love and hope beyond the achieved fruits, but... somewhere, somehow, even invisibly it produces “surplus”, additional value.

(sister Paola Manildo, Kenya)



How do you see the Elizabethan Family, now, which dreams do you have for her?

I see a walking and searching Family... I dream a Family that, in spite of the limitations and weaknesses has the courage to go into the deep every day with the energies that receives from the listening of the Word, from the Holy Spirit and from the fire of the Charism which is pushing her to new orisons and so a Family that has the courage to cast the nets because of Jesus' word, like he said to Peter: “Throw the net out to starboard and you'll find something” (John 21:6).

(sister Adriana Canesso, Kenya)



Una intensa esperienza di vita spirituale

Condivisione di una forma diversa di vivere gli esercizi spirituali di un gruppo di suore elisabettine a Torreglia, nei giorni 19-25 aprile 2015.

di Flavia Stellin stfe

Esercizi “diversificati”, non perché destinati a sorelle anziane che faticano a seguire per acciacchi vari, ma per tutte, animati in modo eccezionale: questa l’esperienza vissuta a Torreglia nei giorni 19-25 aprile scorso. “Diversificati”: non come gli ordinari, scanditi da silenzio, preghiera, ascolto, riflessione, ecc., ma adeguati alla nostra età.

In questi esercizi tutto è stato sorpresa, accoglienza, riflessione guidate, dialogo per approfondire.

Il percorso è stato condotto in modo meraviglioso. Eccone alcuni spunti.

La preghiera liturgica: più vivace e partecipata, con l’aiuto di diapositive a commento dei salmi pregati.

La meditazione: iniziava con diapositive sul personaggio biblico (uno per ogni voto trattato), poi presentato dal sacerdote con chiarezza e semplicità; il metodo faceva entrare subito nel tema trattato, faceva gustare il senso profondo del voto in oggetto e rendeva facile l’ascolto.

Il foglio, piccola dispensa, che sintetizzava il contenuto, facilitava la riflessione.

La riflessione personale era facilitata dalla scansione dell’orario e anche dall’ambiente interno ed esterno.

Ogni celebrazione era caratterizzata da qualche segno: dall’“eccomi” iniziale, alla consegna della luce del cero, alla *lavanda reciproca* delle mani, alla *processione* dal cortile verso la cappella per rivi-

vere il cammino fatto spiritualmente... al *dono della pace* con espressioni sempre diverse, per comunicarlo in modo più sincero e fraterno.

Anche la *Via Crucis* ci ha particolarmente coinvolto: partite dal crocifisso del parco, a brevi tappe, abbiamo continuato fino alla cappella, dove ai piedi dell’altare abbiamo contemplato da vicino il Crocifisso per entrare nel profondo della sofferenza vissuta da Gesù per nostro amore. Al termine, il bacio: grande commozione nel toccare e baciare quel corpo straziato.

La giornata terminava gioiosamente: la compieta era pregata con l’aiuto di diapositive che facilitavano il continuare il colloquio con Dio.

Ma ciò che più ci ha sorpreso, perché inedito, è stata l’uscita a metà settimana!

La visita a un Santuario esperienza che invita a lodare Dio per la bellezza della natura e le bellissime opere dell’uomo.

L’abbazia di Carceri, incorniciata in un meraviglioso ambiente naturale, ci ha riempito occhi e cuore. Dopo centinaia di anni si trova ancora in discreto stato architettonico: sono ben conservati gli spazi interni e il verde che la circonda.

La chiesa e il battistero sono due gioielli: ricchi di affreschi e dipinti vari e spazi per vari incontri.

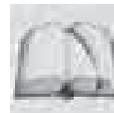
Che dire, poi, delle sorelle, suor Daniela e suor Rita, che ci hanno accompagnato e seguito perché stessimo bene, con senso di vera fraternità? Ci hanno messo a nostro agio e ci hanno fatto dono della loro creatività per aiutarci a riflettere su ciò che non è del

tutto corretto in noi... in tutto sono state meravigliose.

A loro e a don Alberto Albertin il nostro grazie unito all’espressione del desiderio di ripetere l’esperienza, perché siamo state proprio bene, sia spiritualmente sia fisicamente. ■



Il gruppo delle esercitanti nella cappella di “Villa Immacolata”, con don Alberto Albertin e le sorelle animatrici.



SULLE TRACCE DI ELISABETTA VENDRAMINI (V)

Verso la beatificazione

Dopo la morte, Elisabetta ha continuato a vivere nel cuore delle figlie, certe della sua santità. Dopo un lungo iter la Chiesa l'ha confermato.

a cura della Redazione

Non è stato un percorso in discesa: la considerazione popolare e la venerazione delle sorelle si sono intrecciate come in uno slalom con questioni di varia natura che verranno brevemente toccate di seguito.

Dopo la morte di Elisabetta Vendramini viene eletta superiora generale suor Antonia Canella: una figlia non facile per Elisabetta che pure intuiva in lei qualità e capacità di visione; l'aveva seguita formandola con fermezza e tenerezza materna: «Sei più amata di quello che credi e ti tratto come il tuo bisogno merita, come mi raccomandi quando la tua ragione non ha malori e offuscamenti» (E94).

È tuttavia donna che ha capito la santità della Madre; è lei che ne conserva gli scritti e desidererebbe conservare integri anche gli ambienti della fondazione, riuscendovi solo in parte.

Donna forte, amministra l'Istituto con intelligenza e avvedutezza, in un tempo non facile per la Chiesa. Sono gli anni, infatti, delle leggi di confisca dei beni ecclesiastici da parte dello stato, il giovane Regno d'Italia (1866).

Madre Canella garantisce l'istituzione dimostrando che non

rientra nei criteri della soppressione.

Individua in padre Bernardino da Portogruaro – che dopo la morte del Maran era stato il direttore spirituale di Elisabetta – la persona che meglio di altri ne avrebbe potuto scrivere la biografia.

Ma padre Bernardino è destinato a diventare ministro generale dell'Ordine dei frati minori e viene così meno una preziosa opportunità.

Morta madre Canella, viene eletta a succederle suor Placida De Rocco, una donna che Elisabetta aveva stimato cordialmente, una donna fornita di mente acuta, di carattere aperto e di non comune pietà.

Madre Placida ha due preoccupazioni: consolidare l'Istituto e mantenere viva la memoria di Elisabetta facendone riconoscere dalla Chiesa la fama di santità. Per questo ritiene inderogabile la stesura di una biografia. Impossibilitata a seguire personalmente la vicenda, affida a suor Mansueta Rigato il compito di compilare un breve profilo della Madre ad uso delle comunità (1893).

Le suore ne sono molto consolate e madre Placida trova nuovo slancio per creare i contatti giusti al fine di avviare la causa di beatificazione della Fondatrice.

Si era ormai a fine Ottocento ma

sembrava che tanto remasse contro: muore infatti il frate conventuale che si occupava della procedura canonica e viene a mancare anche l'appoggio del cardinale di riferimento.

Un anno prima della conclusione del suo mandato la De Rocco ottiene dal canonico pordenonese Luigi Tinti la disponibilità per stendere la biografia della Madre, che viene stampata nel 1903. Per la sua opera il Tinti attinge sia agli Scritti sia alla testimonianza di suore vissute con lei e considerando i tanti che si rivolgevano a Elisabetta invocandone l'intercessione per grazie particolari.

Le superiori generali che si sono succedute hanno curato il consolidamento spirituale e giuridico e l'espansione dell'Istituto, collaborate in questo da sacerdoti del calibro del padre spirituale monsignor Roberto Coin (1853-1916) e di monsignor Giuseppe Pretto (1884-1967), vicecancelliere, poi cancelliere della diocesi di Padova e vicario delle religiose. Dal 1913 alla morte fu cappellano della Casa Madre e protagonista per tanti aspetti nella causa di beatificazione della Vendramini.

Il desiderio che la santità della Madre fosse finalmente riconosciuta dalla Chiesa ha un rilancio nelle celebrazioni dei cento anni della fondazione dell'Istituto: il 10



novembre 1927 la superiora generale madre Agnese Noro, che rimase in carica per ben ventun anni (1923-1944), dà inizio alle celebrazioni presentando alle suore il nuovo Direttorio ricco «dello spirito religioso della nostra venerata Fondatrice, trasmessoci cogli esempi e cogli scritti». Il 10 dicembre dello stesso anno esce il primo numero del bollettino *In caritate Christi*, con l'obiettivo di riproporre alle suore gli insegnamenti della Madre.

La pubblicazione di una nuova biografia a cura di don Giovanni Menara, fiorentino, ne favorisce la conoscenza e l'approfondimento.

Inoltre madre Agnese si rende protagonista di un servizio grande alla famiglia religiosa portando alla luce tutti *gli Scritti* della Vendramini, scritti gelosamente custoditi da madre Canella e dalle superiori che l'hanno seguita.

La Noro stessa racconta che dopo un primo non facile approccio, nell'inverno 1925-26 li legge dalla prima all'ultima riga trascrivendone dei brani a edificazione delle sorelle. Nel 1932 ne fa copia dattiloscritta conforme all'originale e nel 1934 li fa pervenire alla Curia della diocesi di Padova proponendoli all'approvazione ecclesiastica.

Così, nel 1938 veniva aperto il *processo informativo* per la causa di beatificazione di Elisabetta Vendramini, che si protrasse, anche a motivo della guerra, fino al 1947 (*nella foto*: momento della conclusione presenti il vescovo monsi-

gnor Carlo Agostini, molti sacerdoti, religiose e religiosi).

Dalla Diocesi il processo passò a Roma. Qui gli *Scritti* rappresentarono subito uno scoglio: due censori su tre ne dettero parere negativo; il terzo invece si esprime positivamente affermando, tra l'altro, che «i lati negativi sono ben poca cosa di fronte alle bellissime e numerose pagine rivelatrici di un'alta spiritualità». Il riesame degli scritti conobbe un iter lungo e laborioso; i rinvii per ulteriori approfondimenti richiesero tempo: finalmente il 2 aprile 1964 il Dicastero romano competente emanò il *Decreto di approvazione degli Scritti*.

Nell'Istituto, accanto al crescente desiderio di vedere la Madre beata, si fa spazio una conoscenza di lei che attinge sia alle biografie nominate - e ad altro materiale nel frattempo pubblicato - sia direttamente ai suoi *Scritti*: essi rappresentano una fonte ricca e profonda alla quale le suore volentieri si dissetano, incoraggiate anche dalla indicazione del concilio Vaticano II per il rinnovamento della vita religiosa stessa.

Sono anni in cui davvero il fervore della ricerca, dello studio, della conoscenza delle *fonti* mette le ali ai piedi confermando nelle suore l'intima certezza della santità della Madre.

L'approvazione degli *Scritti* non significò la fine degli intoppi burocratici: ancora rinvii e un intenso, certosino lavoro di ricerche archivistiche che sfociarono nella

compilazione della *Positio*, un voluminoso insieme di documenti relativi all'ambiente in cui è vissuta Elisabetta Vendramini, al suo operato e al "dopo di lei" (documentazioni e testimonianze). Nella ricerca, che ha interessato decine di archivi, sono state impegnate per anni le elisabettine suor Annagiulia Miori (+1986) e suor Giusta Liberalon (+2005), coordinate da monsignor Sandro Corradini.

La *Positio* - discussa dai consultori storici nel 1987 - rappresenta un punto fermo verso il riconoscimento pubblico della santità di Elisabetta. La documentazione evidenzia in lei le caratteristiche di una donna forte, coraggiosa e severa, ma anche materna e piena di carità, dotata di una sensibilità che la porta a scelte radicali.

Manca ancora un passo verso la "gloria degli altari": un miracolo. Delle due guarigioni che hanno elementi di natura straordinaria, sarà la guarigione di suor Sergia De Carlo quella riconosciuta da Giovanni Paolo II nel 1990 come autentico miracolo ottenuto per intercessione di Elisabetta Vendramini.

La data attesa sarà il 4 novembre 1990, a Roma in San Pietro, il luogo che, nell'immaginario comune, rappresenta la Chiesa universale.

La proclamazione della santità di Elisabetta non è stato un punto di arrivo, ma una specie di evento generativo che ha confermato l'impegno e fatto nascere energie e creatività nuove. La festa liturgica fissata al 27 aprile è una festa che le elisabettine celebrano con gioia; l'hanno celebrata con viva partecipazione quest'anno, dopo venticinque anni, riconoscendo ancora, con gratitudine, l'attualità dell'insegnamento e della testimonianza della Fondatrice. ■



Il cantiere e le stelle

pensiero e pratiche della progettazione educativa

Relazioni, laboratori, condividere esperienze diverse: breve sintesi del convegno nazionale di Pastorale giovanile a Brindisi (9-12 febbraio 2015).

di *Emiliana Norbiato stfe*

Il cantiere e le stelle: un titolo evocativo quello del convegno nazionale proposto dalla CEI per chi è impegnato nella pastorale giovanile.

«Che senso ha il vostro costruire?»
Domanda.

«Qual è il fine d'una città in costruzione se non una città? Dov'è il piano che seguite, il progetto?». «Te lo mostriamo appena termina la giornata; il lavoro cessa al tramonto».

Scende la notte sul cantiere. È una notte stellata. «Ecco il progetto» dicono (I. Calvino, *Le città invisibili*).

A qualcuno questo racconto può ricordare la biblica torre di Babele, ma a me richiama Abramo e la promessa ricevuta da Dio: «Esci fuori, conta le stelle... così sarà la tua discendenza». È una promessa di vita in abbondanza, di vita piena. È questa la meta da indicare, verso la quale incamminarsi. Solo per questo un giovane si può muovere, solo per questo un giovane può partire e intraprendere cammino: non per meno.

Il convegno ha voluto darci alcune indicazioni perché il cantiere (che è già aperto) possa condurre verso questa meta attraverso una progettazione che metta al riparo

dal vagabondare e dal ritrovarsi dove non si sarebbe voluto.

L'esperienza vissuta è stata caratterizzata da relazioni e laboratori: il lavorare insieme, ritrovarsi, raccontarsi, condividere esperienze diverse ha consentito di intessere legami e di imparare dalle esperienze di ciascuno.

Era presente la Chiesa italiana, da nord a sud, nelle sue molteplici sfaccettature: gli uffici diocesani di pastorale giovanile, chi nei movimenti ecclesiali si occupa dei giovani, i religiosi, i giovani che collaborano in questo ambito.

Riporto solo alcune pennellate

importanti delle relazioni per comprendere l'itinerario fatto.

Monsignor Paolo Giulietti, già responsabile nazionale per la Pastorale giovanile, ha sottolineato la necessità che tutta la comunità si senta coinvolta nell'educazione dei giovani, ricordando la frase di papa Francesco che «per educare un figlio ci vuole un villaggio».

È necessario costruire alleanze, dentro e fuori la Chiesa con le varie agenzie educative; queste, anche se presentano antropologie, modelli educativi, obiettivi diversi, tutte si ritrovano su dei punti comuni: i figli sono preziosi per tutti; al di



Don Michele Falabretti, responsabile nazionale CEI per la Pastorale giovanile (a destra), con don Calogero Manganello, aiutante di studio.



Flash sul convegno: laboratori e preghiera.

là dei diversi punti di vista, si divide un medesimo interesse per la loro educazione, le medesime preoccupazioni per l'esito dei loro percorsi di crescita, lo stesso senso di frustrazione quando un ragazzo si perde e la stessa gioia quando lo si vede fiorire alla vita.

Nessuna agenzia educativa è in grado di raggiungere i propri obiettivi da sola: sono necessari percorsi di progettualità condivisa, processi di socializzazione/iniziazione per introdurre il giovane alla più ampia comunità sociale, ecclesiale. Questo chiede agli adulti di essere "luoghi" accoglienti, capaci di «convertire i loro cuori verso i figli» (Mt 3,24); al di fuori di questo, conclude il profeta, ci attende lo "sterminio".

Il professor *Raffaele Mantegazza*, docente alla Bicocca di Milano, facoltà di Scienze della formazione, nel suo intervento ha evidenziato le caratteristiche particolari delle diverse fasce di età, caratteristiche da rispettare e non bruciare: i *pre-adolescenti* si rivelano come indefiniti, per questo sono i più fragili; gli *adolescenti* portano in loro un forte desiderio di infinito, di perfezione,

ma anche fanno esperienza del male; i *giovani* vivono contraddizioni enormi, ma hanno il cuore lanciato tra le stelle; il giovane quando entra in una realtà nuova vede immediatamente le cose che non funzionano. *L'adulto* vive l'inevitabilità dell'essere modello per i giovani: la generatività e la trasmissione intergenerazionale del mondo; dovrebbe recuperare i "saperi deboli": il silenzio, la passività, l'umiltà...

Don Paolo Asolan, docente di teologia pastorale fondamentale alla pontificia università lateranense, ha parlato della necessità di convertire la pastorale, un tempo relegata dentro le mura della parrocchia, dove l'educare al "religioso" non avveniva in un sistema integrato di valori, quasi a compartimenti stagni. E allora può succedere che un giovane che ha fatto l'educatore, anche per tanti anni, si sposa, abortisce, si separa, perché la vita non è stata unificata ma parcellizzata.

C'è necessità che la Chiesa nella sua azione pastorale si metta alla ricerca dell'uomo, dell'uomo ferito, spostando il baricentro dai tre pilastri, evangelizzazione-liturgia-

carità, ai campi, quali lo sviluppo integrale dell'uomo, la famiglia, il lavoro, la vita sociale, il tempo libero, la salute, tutte dimensioni che appartengono ad ogni uomo, poiché la missione della pastorale deve essere quella di scavare a fondo dentro l'esperienza umana che è già traccia di Dio in noi.

A questo punto il relatore pone una domanda: «Ma noi crediamo che Gesù Cristo è il senso del reale; che Dio è all'opera nella storia; che la mia vita è custodita dalla sua promessa di vita?».

Il relatore dà inoltre alcuni criteri per il rinnovamento nella pastorale giovanile:

- è necessario avviare processi, indicando nuove vie, aprendo orizzonti, superando il "si è sempre fatto così";
- comprendere la specificità propria del linguaggio delle esperienze giovanili di questo tempo;
- incrociare i giovani nei loro ambienti di vita e suscitare in loro un interrogativo, poiché l'annuncio passa attraverso la tessitura di relazioni significative;
- il rapporto con i poveri e con chi vive situazioni di bisogno deve far normalmente parte del percorso educativo come dimensione umanizzante;
- dal mondo giovanile viene sempre una richiesta di senso per la propria vita: è necessario che chi propone un cammino di fede sia credibile;
- curare uno stile di vicinanza-condivisione tra fratelli nella fede a servizio dei giovani, perché in questo il giovane può vedere cosa siano la fede e la carità del vangelo;
- nella pastorale giovanile, caparra della Chiesa che continua, vanno impiegate le migliori energie: le



meno disincantate, le più creative, le meno stanche, quelle che mostrano caratteristiche di accoglienza e di presa di iniziativa.

Interessante la relazione conclusiva del convegno da parte di *don Michele Falabretti*, responsabile nazionale CEI per la Pastorale giovanile, che verte sull'importanza del *progettare*.

Sempre dobbiamo fare i conti con bisogni infiniti e con le energie finite per rispondervi, quindi è proprio necessario *progettare* per poter utilizzare bene le energie e per segnare il passo del cammino che "conduce alle stelle".

La pastorale giovanile ha a che fare con il *generare*, non solo alla fede, ma ad una vita di fede, dove si aiuta il giovane, attraverso percorsi di fede, a vivere meglio nei suoi ambienti quotidiani, nel rispetto delle diverse tappe della vita; va quindi progettata con competenze cono-

scitive, teologiche, pedagogiche e tecniche. Il generare ha a che fare con la cura, lo stare accanto.

Ogni agente pastorale riceve un *mandato*, cioè non va a nome proprio ma della Chiesa o della congregazione o movimento a cui appartiene.

Alla progettazione necessitano delle *premesse*, cioè il sogno educativo che si vuole esprimere, più semplicemente ancora il "dove si vuole condurre i giovani" a partire dai *bisogni* che attraversano le diverse dimensioni della persona.

Nel progettare c'è necessità di darsi degli *obiettivi*, il perché si fa un progetto; di seguito sono necessarie delle *strategie*, dei mezzi da utilizzare per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il *programmare* ha bisogno di coraggio di cambiare, pensare a delle proposte (*contenuti e attività*) concrete che tengano conto delle

fasce di età, delle tecniche e dei linguaggi (abilità che vanno coltivate e che chiedono formazione ed aggiornamento) tracciando un percorso che consenta di fare dei passi. *L'organizzare* ci dà la possibilità poi, in itinere, di trovare il tempo per le relazioni, per conoscere i giovani che ci vengono affidati, per creare dei legami significativi durante l'esperienza.

Ultima tappa la *verifica*: da una buona verifica può partire una buona progettazione, valutare il *prodotto* (il fatto e non fatto) ed il *processo* (il vissuto realizzato nel fare quelle attività), con sincerità, ma anche con leggerezza nella consapevolezza che da lì, proprio da ciò che non ha funzionato si può ripartire.

Bella e stimolante la conclusione di don Michele: «Un uomo che vive di ricordi, diventa vecchio. Uno che vive di progetti, resta giovane». ■

C'è chi cerca

Giovani che cercano il Signore e si impegnano in esperienze di spiritualità: semplici testimonianze che mostrano la ricchezza dell'età giovane.

a cura di Barbara Danesi, stfe

Si parla molto dei giovani, si organizzano convegni, si scrivono libri e si realizzano ricerche sociologiche per cercare di capirli, di avere qualche chiarezza sul loro modo di pensare e di vivere, talvolta per trovare una categoria in cui inserirli.

Si parla molto dei giovani e talvolta sottolineandone le caratteristiche negative, magari senza conoscerli realmente. Se ne parla molto anche nella Chiesa perché si vorrebbe raggiungerne di più, si vorrebbe interagire con loro in modo più facile ed efficace; se ne parla e discute perché di essi si desidera avere cura in modo particolare.

È molto importante occuparsi delle nuove generazioni, ma forse non è così necessario catalogare, capire tutto, quanto invece incontrare, stare ed entrare in relazione perché da sempre i valori e gli atteggiamenti buoni, belli, veri, cioè quelli del vangelo, si trasmettono incontrando nella vita le persone e testimoniando che è possibile se-

guire la strada già iniziata da Gesù.

Le proposte di pastorale giovanile vocazionale della famiglia elisabettina, in collaborazione con i frati conventuali del convento del Santo, negli ultimi mesi hanno visto la partecipazione di molti giovani al *triduo pasquale* e agli *esercizi spirituali vocazionali*, quest'anno insieme al gruppo vocazionale diocesano.

Abbiamo toccato con mano che i giovani desiderano relazionarsi con Dio e cercano con lui il senso della vita, con serietà e impegno, affrontando le difficoltà della ricerca e la bellezza di scoprirsi amati e chiamati.

Abbiamo visto con i nostri occhi che cercano relazioni positive, educatori che siano testimoni oltre che punti di riferimento e non ricusano di vivere momenti di silenzio dove è più facile incontrare se stessi e la volontà di Dio.

Ci sono molti giovani che cercano il Signore e che ben presto, come capita spesso, si accorgono che è lui a cercare loro.

E così... è fatta!

Testimonianze

Vivere il triduo pasquale alla Basilica del Santo è stata un'esperienza travolgente. Ho avuto l'opportunità di prendermi del tempo prezioso per cercare di comprendere il mistero della morte e risurrezione di Gesù in luoghi ricchi di fede.

Attraverso tutte le attività, dalle catechesi alle celebrazioni alle testimonianze, ho potuto assaporare la profondità della Pasqua in modo concreto, condividendola con altri giovani coetanei in cammino di fede come me.

Tutta l'esperienza è stata un'occasione unica per riavvicinarsi all'amore di Gesù, accolti in un ambiente ricco di fraternità e gioia.

Chiara Zanatta

Nei giorni scorsi ho partecipato per la prima volta ad un fine settimana di esercizi spirituali, a Villa Immacolata.

Erano anni che desideravo vivere un'esperienza di questo tipo, ma il dubbio e la timidezza non mi avevano mai fatto procedere.

Arrivavo da un mese pesante, soprattutto emotivamente, non avevo aspettative, solo curiosità.

Il percorso è stato scandito in tre tappe incentrate sulla figura di Pietro. Per ogni tappa abbiamo avuto la possibilità di sostare su un brano del Vangelo a scelta in un gruppo di tre letture, che ci veniva proposto.

Sono abituata a stare in silenzio, ma non immaginavo che avrei

trovato difficoltà ad individuare un luogo con le caratteristiche adatte a farmi vivere questo silenzio nella meditazione. Mi sento ancora emotivamente coinvolta nelle meditazioni, per cui faccio fatica a dire come le ho vissute; ci sono alcune parole che continuano ad echeggiare nella mente e alle quali ricorro, quando avverto di aver bisogno dello stato di serenità vissuto a Torreglia. Vorrei che gli esercizi fossero durati più a lungo, vorrei essere ancora là.

Bello anche il momento di condivisione con tutti i partecipanti.

Resto stupita della profondità di pensiero di ragazzi molto giovani e impressionata quando mi accorgo che le mie difficoltà non sono solo mie, ma anche di altri, così come le cose che mi colpiscono. Un grazie a Chi mi ha chiamata a questa esperienza.

Francesca C.



Gruppo dei partecipanti agli esercizi spirituali a Torreglia, con gli animatori.



PRIMA PROFESSIONE IN KENYA

Il dono di due nuove sorelle

di Margaret Njagi stfe
traduzione a cura della Redazione

It all started on 26th April, with the vigil of prayer in commemoration of 25th anniversary of the beatification of our Foundress. The whole community in Kenya was in mood of prayer and prepared spiritually to receive the gift of two young sisters in the Elizabethan Family: *Ann Nyambura Mwangi and Virginia Mwende Maundu*.

“Behold I come to do your will”: This was the Word chosen by the two sisters, that everyone could read under the S. Damian cross in the chapel of the Novitiate house.

The mass started at 10.30 a.m presided by Fr. Samuel Wachira Consolata missionary, helped by other three priests. The choir conducted by sister Catherine Julius and formed by all the formees and young sisters was something unbelievable. Their voice could be compared with those of angels as they sing alleluia, hosanna.



La festa della prima professione è iniziata il 26 aprile, con la veglia di preghiera in commemorazione del 25° anniversario della beatificazione della nostra Fondatrice. Tutta la comunità elisabetina del Kenya si è raccolta in preghiera per prepararsi spiritualmente ad accogliere il dono di due giovani nella famiglia elisabetina: *Ann Nyambura Mwangi e Virginia Mwende Maundu*.

“Ecco, Signore, io vengo a fare la tua volontà”: questa la Parola scelta dalle due sorelle che tutti potevano leggere sotto la croce di san Damiano, nella cappella della comunità della casa di Noviziato.

La messa, iniziata alle 10.30, è stata presieduta da un padre missionario della Consolata, Samuel Wachira, con altri tre sacerdoti. Il coro formato da tutte le suore giovani e guidato da suor Catherine Julius ha magnificamente accompagnato la celebrazione: sembravano voci di angeli che cantano alleluia, osanna.



Da sinistra: suor Mirella Sommaggio, suor Margaret Njagi, le neopfessee: suor Virginia e suor Ann;
foto a destra: le festeggiate tra le quattoro novizie.



During the homily, the priest emphasized the importance of our consecration to the Lord and that we are to live according to what we vow on the altar of the Lord. To be true witnesses of Christ through the Elizabethan family and to love and serve the poor as our Foundress did.

The reflection on challenges of living the vows in the modern world was touching each and every sister. How can we be different from the world? The world is guided by consumerism, individualism, globalization, advanced technology, etc... all these are challenges for our religious life but we can make a difference by using all what we have to evangelize the people we meet.

As they offered Virginia and Ann to the altar, the parents said thank you to the Lord for the gift of their daughters and expressed their gratitude to the Elizabethan Family for the communion and spiritual union they feel with all of us.

What a beautiful coincidence the profession of Ann and Virginia in the year of consecrated life!

After the Eucharistic celebration, we welcomed the two new sisters in our fraternity with a great feast, expressing the joy of belonging to one Family.

Tutta la comunità del Kenya si stringe intorno alle neoprofesse.



The testimony of Sister Virginia and Sister Ann

On 26th april, at the vigil of our first profession, with all the sisters we commemorated the 25 years of the Beatification of Elizabeth Vendramini, our mother, during a memorable night vigil. It was rather significant for us to be reminded that we are sent out to share the merciful love of God to all, starting from the sisters of our com-

Durante l'omelia il sacerdote ha sottolineato l'importanza della nostra consacrazione al Signore: a ciascuna è affidato l'impegno di vivere ciò che promette sull'altare del Signore, per essere vera testimone di Cristo e amare i poveri e servirli come ha fatto la nostra Fondatrice.

La riflessione sulle sfide che il vivere i voti nel mondo moderno comporta ha colpito ogni sorella. Come possiamo essere diverse dal mondo? Il mondo è guidato dal consumismo, dall'individualismo, dalla globalizzazione, dalla tecnologia avanzata, etc.. tutte queste sono sfide alla nostra vita religiosa, ma noi siamo in grado di fare la differenza, quando utilizziamo tutto ciò che abbiamo per evangelizzare le persone che incontriamo.

Nell'offrire Virginia e Ann all'altare, i genitori hanno detto grazie al Signore per il dono delle loro figlie ed espresso riconoscenza alla famiglia elisabettina per la grande comunione e vicinanza spirituale che sentono con tutte noi. Che bella coincidenza per Anna e Virginia poter consacrarsi al Signore nell'anno della vita consacrata!

Dopo la celebrazione eucaristica abbiamo dato il benvenuto alle due nuove sorelle con un momento di festa, espressione della gioia della loro appartenenza alla nostra famiglia.

La festa ha una sua particolare coloritura ed espressione nella danza.



La testimonianza di suor Virginia e suor Ann

Il 26 aprile, alla vigilia della nostra prima professione, con tutte le sorelle abbiamo commemorato i venticinque anni della beatificazione di Elisabetta Vendramini, nostra madre, durante una veglia memorabile. È stato particolarmente significativo per noi fare memoria che siamo mandate a condividere l'amore misericordioso di Dio a tutti, cominciando



munities and to all the people we meet, as our mother Elizabeth did and desired for us her daughters.

On the day of our profession filled with joy and love of God guided by, "Behold I have come to do your will oh God" and "One thing I ask of Yahweh, one thing I seek, to dwell in Yahweh's house all the days of my life, to enjoy the sweetness of Yahweh and seek out His temple".

During our journey of discernment and formation, we experienced God's great love for us and so we felt encouraged to take our vows and consecrate ourselves to live the mission of the Church according to the constitution of the Franciscan Elizabethan sisters, so to share such a love.

By presenting water and flowers we dedicated ourselves as symbols of a spring that gives life to all, and the symbol of a candle as light of God that shines to all.

We are grateful to the Lord who has journeyed faithfully with us and to all our sisters who have accompanied us and made this day wonderful.

suor Ann Nyambura e suor Virginia Mwende

dalle nostre sorelle in comunità e con chiunque incontriamo, come Elisabetta fece e desiderò per noi sue figlie.

Il giorno della professione poi è stato un giorno di grande gioia, espressa dal nostro: "Ecco, io vengo, o Dio, a fare la tua volontà", e "Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco, abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore e abitare nel suo tempio".

Durante il nostro cammino di discernimento e formazione, abbiamo sperimentato il grande amore di Dio per noi e così ci siamo sentite incoraggiate a pronunciare i voti impegnandoci a vivere la missione della Chiesa secondo le nostre Costituzioni, per condividere tale amore.

All'offertorio abbiamo presentato acqua e fiori come simbolo dell'offerta di noi stesse: sorgente che dà vita a tutti, e una candela come luce di Dio che risplende per tutti.

Siamo grate al Signore che ha accompagnato il nostro cammino e a tutte le nostre sorelle che ci hanno sostenuto in diversi modi e hanno reso questo giorno meraviglioso.

suor Ann Nyambura e suor Virginia Mwende

NEL CUORE DELL'ANNO DELLA VITA CONSACRATA

Giubilei del "sì"

a cura della Redazione



Sabato 9 maggio 2015 tredici sorelle che hanno fatto la prima professione nel 1965 hanno ricordato i cinquant'anni da quella data, con una solenne celebrazione eucaristica nella basilica del Carmine a Padova. L'ha presieduta monsignor Giuseppe Padovan, vicario per la vita consacrata della diocesi di Padova; con lui molti sacerdoti concelebrenti, legati alle festeggiate da rapporti di amicizia o pastorali.

A rendere solenne la celebrazione ha contribuito la corale della parrocchia della Natività in Padova, guidata dal maestro Antonio Mazzucato (nella foto di p. 39), che ha saputo coinvolgere l'assemblea nella preghiera e nel canto.

L'appuntamento è stato preceduto da una settimana di riflessione, preghiera, fraternità nei luoghi dove affonda le radici la vocazione elisabetina. Diamo voce ad alcune di loro, interpreti dei sentimenti di tutto il gruppo.

Cinquant'anni: anni che si compiono nel miracolo silenzioso del Signore, Dio senza tempo. Dio fedele che ci ha accompagnato nel pellegrinaggio di ricerca delle sue tracce.

Lui c'era e c'è ovunque, in ogni strada, situazione, circostanza. Eccoci allora sulla vetta dei cinquant'anni, consapevoli che «Chi ha iniziato l'opera buona in voi la porterà a compimento» (Fil 1,6).

La preparazione alla celebrazione

è iniziata la sera del 3 maggio nella Casa Madre di Padova, luogo in cui tutte avevamo mosso i primi passi di formazione spirituale e carismatica.

Davvero una "rimpatriata" dopo tanto tempo che ci aveva tenute lontane: abbracci, condivisioni, racconti di esperienze di vita vissuta, della missione, di gioie spirituali e di fraternità.

4 maggio: giornata di ritiro spirituale accompagnata da padre Carlo Vecchiato sul tema: "Come ospiti e pellegrini". Iniziamo un pellegrinaggio lungo il quale ci si lascia guidare dal Signore Dio, verso il tempio. Il vero tempio è Gesù.

Pellegrino è colui che vuole andare là dove c'è stato un evento di grazia e dove il Signore ha reso evidente la sua presenza.

Con animo grato partiamo "ri-appassionate", disposte ad accogliere quello che sarebbe nato dentro il nostro cuore, nella gioia di essere Chiesa.

5 maggio
in viaggio verso la Verna.

In ciascuna nasce la preghiera silenziosa, che poi diviene comunione nello spirito del luogo che andiamo a visitare: qui san Francesco ha vissuto il culmine

dell'amore per la persona di Gesù... e Gesù nell'abbracciarlo gli dona i segni della sua passione.

La Verna non è solo quello che vedi, ma è ciò che ti nasce dentro e vibra nella tua anima. Guardi, vedi e godi, perché lì ti senti parte viva dello spirito francescano e respiri gioia, misericordia, pace, umiltà, bontà, dolcezza, bellezza e partecipazione a tutto il creato.

La celebrazione eucaristica in basilica, per tutti i pellegrini, è segnata da un ricordo speciale da parte del celebrante per i nostri dieci lustri.

6 maggio

già ospiti dalla sera precedente dalle nostre sorelle elisabettine di Roma, ci attende la partecipazione all'udienza di papa Francesco, per la quale ci siamo avviate di buon'ora per raggiungere i posti riservati a noi.

Abbiamo, sì, atteso molto, ma è stato un attendere nella gioia, senza tempo. Lì siamo vissute come nell'eterna Presenza.

Papa Francesco nella catechesi, rivolgendosi a tutti i presenti, ha ripreso il tema su: famiglia – matrimonio; tra l'altro ha detto: «S. Paolo, parlando del-

la nuova vita in Cristo, dice che i cristiani - tutti - sono chiamati ad amarsi come Cristo li ha amati, cioè: "sottomessi gli uni agli altri" (Ef 5,21), che significa essere al servizio gli uni degli altri». E qui il Papa introduce una analogia tra la coppia marito-moglie e quella di Cristo-Chiesa. Si tratta di una analogia imperfetta, ma dobbiamo coglierne il senso spirituale che è altissimo e rivoluzionario e nello stesso tempo semplice, alla portata di ogni uomo e donna che si affida alla grazia di Dio.

In quel "tutti" ci siamo anche noi in cordata con ogni cristiano. Il nostro esserci è stato il massimo che la giornata ci regalasse.

L'attendere per vedere da vicino il Papa era avvolto da pace e gioia. Abbiamo visto il suo volto luminoso, trasparente, con un sorriso e una parola per quanti l'avvicinavano. Il sorriso e lo sguardo di papa Francesco raggiungeva tutti e ciascuno in particolare, quindi anche noi.

Nel pomeriggio, la celebrazione eucaristica nella basilica di San Pietro, all'altare della cattedra del Bernini. Pure lì c'è stata la preghiera del celebrante per noi.

7 maggio

pellegrine sulle orme dei Santi.

Già nella prima tappa – la basilica di San Paolo fuori le mura – ci attendeva don Renzo Gerardi, pro-rettore dell'Università Pontificia Lateranense, di origini venete. Ci ha fatto da guida in tutta la giornata: ci ha accompagnate come un "amico", ha celebrato per noi l'eucaristia nella cappella dell'Università, con lui abbiamo condiviso il pranzo alla mensa universitaria, con lui abbiamo sperimentato l'accoglienza, la fraternità, il sapere, l'umiltà...

Al battistero della Basilica di San Giovanni in Laterano abbiamo rinnovato le promesse battesimali; alla Scala Santa una preghiera intensa riflettendo sulla Passione di Gesù.

Abbiamo poi fatto sosta nella basilica di S. Giovanni in Laterano e quindi



In mezzo al popolo di Dio, in ascolto di papa Francesco, in piazza san Pietro.



ta a vivere l'ideale, fatto vita, del nostro padre san Francesco; la nostra Casa Madre e la "regia soffitta" dove Elisabetta Vendramini ha vissuto ed è morta lasciandoci in eredità il suo spirito.

Con padre Vecchiato abbiamo gustato il fondamento e l'essenziale profondo del nostro carisma, ci ha portato a rinnovare e rivivere la nostra iniziazione cristiana e la gioia di concretizzare la nostra vita vivendola per Cristo a bene dei fratelli nella Chiesa.

Il ritrovarci tutte assieme dopo cinquant'anni di vita religiosa è stato un modo per "ringiovanire l'oggi" ricordando le nostre ansie e paure giovanili, fatti e aneddoti divertenti che hanno aumentato la nostra allegria.

Il giorno della rinnovazione dei voti nella stupenda basilica del Carmine, alla presenza del Vicario per la vita consacrata e di altri sacerdoti, è stato il momento più alto e solenne del nostro giubileo: ci nutre la consapevolezza che apparteniamo al Signore e che gli anni di vita che ancora ci dona dobbiamo

in quella di S. Clemente. Una giornata intensa di preghiera, contemplazione e di emozioni.

8 maggio: lasciamo Roma per Assisi.

Appuntamento alla basilica di S. Francesco nella cappella delle Reliquie per la celebrazione eucaristica presieduta da padre Gianni Cappelletto, francescano conventuale.

Il pranzo è stato un momento di grande fraternità, accolte dalla gioia e dalla cura delle sorelle elisabettine della Casa "Incontro".

9 maggio: la preparazione per la celebrazione eucaristica, punto centrale del nostro pellegrinare, è allietata dall'incontro con la madre generale, suor Maritilde, che molto fraternamente ci ha parlato della straordinaria esperienza dei momenti decisivi della nostra vita di consacrazione che hanno coinciso con speciali eventi di Chiesa e dell'Istituto: conclusione del concilio Vaticano II, beatificazione della nostra Madre, anno della Vita Consacrata, indizione dell'anno della Misericordia, venticinquesimo della beatificazione di Elisabetta Vendramini.

E poi il pranzo fraterno, la celebrazione eucaristica, la convivialità con parenti, amici, consorelle nella cornice della Casa Madre vestita a festa: tutto è stato espressione di attenzione e cura della nostra Famiglia e della Provvidenza di Dio.

suor Rosalinda Morari

Ringraziamo il Signore per averci donato la grazia di celebrare il nostro

giubileo in un anno ricco di ricorrenze. Un grazie grande alle nostre Superiore che ci hanno dato l'opportunità di un così ricco pellegrinaggio e che hanno gioito con noi, un grazie alle nostre comunità e a quanti hanno contribuito alla bella riuscita della festa.

Il nostro pellegrinaggio è stato ricco di tanta spiritualità: evangelica, storica, e artistica, rivisitando e sostando in preghiera nei luoghi dove è nata la Chiesa e dove si trovano i resti mortali dei nostri grandi martiri che hanno dato la vita per Cristo; i luoghi di s. Francesco (La Verna, Assisi) dove tutto parla e ci invi-



Le sorelle del cinquantesimo di professione con i sacerdoti celebranti e i chierichetti: suor Giannina Barbiero, suor Lucialma Bombonato, suor Franca Caremi, suor Lucia Corò, suor Antonia De Checchi, suor Aloisia Gabaldo, suor Emilia Melloni, suor Idagiulia Michelotto, suor Rosalinda Morari, suor Assunta Rostirolla, suor Antonina Stella, suor Silva Strappazon, suor Liasantina Trevisan.



viverli con più intensità, generosità e gratitudine per il dono della vita, della sua chiamata.

Mi piace esprimere la lode al Signore con il salmo 18,36: «La tua destra mi ha sostenuto; tu mi hai fatto crescere».

suor Antonia De Checchi

Ripensare ai cinquant'anni di vita consacrata come elisabettina mi riempie la mente e il cuore di gratitudine.

In tutti questi anni mi sono sentita quotidianamente accompagnata dalla quietezza della fedeltà di Gesù al mio «sì».

La mia fragilità a volte fa tremare

il cuore, però posso dire che le stesse promesse che Gesù ha fatto a Pietro (Mc 10,20 ss) sono concrete anche nella mia vita. L'amore fedele e la misericordia sono il volto più bello che ho scoperto di Gesù. Vorrei che tutti i miei fratelli lo scoprissero e lo sperimentassero.

Che cosa dire dei giorni che hanno preceduto la festa? Ho ricevuto molto di più di ciò che mi aspettassi. Tutto è stato pensato e curato nei minimi particolari dalle nostre superiori. Ho sperimentato la gioia di stare insieme, l'accoglienza di chi ci ha ospitato a Padova e a Roma, l'attenzione e la disponibilità di suor

Daniela Cavinato e di suor Paola Furegon. Ho vissuto con gioia e con fede la visita dei luoghi francescani, l'udienza del santo Padre Francesco, la celebrazione eucaristica nella basilica del Carmine.

Ora posso dire: «Sì, sono felice di stare con te, Gesù, di seguirti, di essere attenta ai tuoi interessi perché sono certa che tu mi ami, accetti la mia povertà, il mio limite e compi meraviglie.

Con te posso servire ogni uomo affinché scopra la sua dignità di figlio di Dio».

Madre Elisabetta mi protegga e mi renda degna di essere sua figlia.

suor Assunta Rostirolla

La gioia della vocazione, dopo sessant'anni

In quest'anno dedicato alla *Vita Consacrata* ad alcune sorelle della professione 1955 è venuta l'idea di ricordare il 60° di professione festeggiandolo tutte insieme, con un momento formativo e uno celebrativo.

Lo spirito della nostra beata Madre Elisabetta si è fatto più vivo in noi ed è aumentato il desiderio di viverlo e rivederlo nei suoi scritti. La risposta al nostro desiderio è venuta dalla disponibilità di suor Paola Cover a vivere con noi una giornata, riflettendo sul "perché consacrate... e sul perché della nostra risposta alla sua chiamata", attraverso le parole della Madre. Così, il 17 aprile 2015 ci siamo incontrate per una riflessione e condivisione sull'*Istruzione 45* con la presenza e il saluto della Superiora provinciale.

L'esposizione di suor Paola Cover, seguita con attenzione e tanto entusiasmo, ci ha fatto rivivere "la misericordia e l'amore del Padre", ci ha facilitato la riflessione del perché Dio ci ha scelto fra tante.

Nel pomeriggio abbiamo ripercorso la nostra vita dalla prima professione ad oggi: ci siamo raccontate come abbiamo superato alcune difficoltà; come abbiamo vissuto momenti gioiosi e altri un po' faticosi, con la percezione che il Signore è sempre intervenuto e ci fatto superare ogni difficoltà.

È stato un momento bello in cui ci siamo ritro-

vate, riconosciute, abbiamo goduto del bene fatto da ciascuna.

Ci siamo lasciate con l'impegno di vivere sotto lo sguardo di Cristo e di Maria, rivelando così a tutti quanto è buono il Signore e come, con lui, si risolve tutto.

2 maggio: anniversario atteso. In ogni sorella che arrivava in Casa provinciale si poteva notare gioia, gratitudine e desiderio di ridere assieme il sì della prima professione.

Erano presenti anche parecchie consorelle e alcuni parenti che hanno partecipato alla nostra commo- zione. La celebrazione eucaristica presieduta da don Sergio De Marchi, del seminario maggiore di Padova, ci ha profondamente toccato.

All'omelia don Sergio ci ha fatto apprezzare ancor più il dono della vocazione, dell'amore "distinto" per ciascuna, con cui il Signore ci ha protetto, seguito fino ad oggi lanciandoci nel futuro, per una testimonianza sempre gioiosa come suore francescane elisabettine, figlie di una grande Madre (nella foto: il gruppo dopo la celebrazione).

Siamo passate poi a Casa "Santa Sofia", dove le sorelle avevano preparato un ricchissimo buffet per vivere insieme nella gioia anche un momento conviviale. Grazie a tutte.

suor Floria Stellin





La meraviglia dei ricordi

Una serata speciale per ricordare i cento anni delle elisabettine nel quartiere dell'Arcella: la riconoscenza della comunità scolastica.



a cura di Barbara Danesi, stfe

La meraviglia dei ricordi. Si può definire così il sentimento prevalente che è circolato nelle scorse settimane tra le suore elisabettine che risiedono nel quartiere Arcella e le persone che nel corso degli anni le hanno affiancate nella loro opera. Aver tirato fuori dagli archivi indirizzi che parlano di volti passati di qui, fotografie ingiallite dal tempo ha messo in moto non solo la memoria dei ricordi ma soprattutto la memoria degli affetti e dei sentimenti.

Storia complessa e ricca, questa, cominciata nel 1914 con l'apertura di una comunità in uno stabile della congregazione, proprio di fronte alla chiesa di S. Antonio, quale luogo di riposo per le suore anziane e di preparazione per le ragazze alla vita religiosa. Grazie

all'attenzione delle suore per la formazione umana e professionale dei giovani, successivamente l'edificio ospitò un Asilo infantile, la Scuola di Lavoro e il primo patronato femminile della parrocchia e un orfanotrofio, alla fine della seconda guerra mondiale, fino alla presenza delle religiose nel nuovo patronato femminile "Domus Laetitia", costruito dai frati minori conventuali.

E oggi? Oggi l'Istituto "Elisabetta Vendramini" è una grande struttura che ospita circa 380 alunni, nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria, accanto alla quale vivono due comunità: una dedicata al servizio nella scuola e alla pastorale, l'altra come comunità di sorelle impegnate in servizi diversi a livello di congregazione e anche di sorelle a riposo. La scuola

si qualifica per la professionalità degli insegnanti, per l'incisività dei progetti che vengono realizzati, per le proposte formative rivolte ai genitori, per la capacità di interagire con le agenzie educative religiose e non del quartiere, per una struttura ricca di ambienti e spazi che garantiscono lo svolgimento delle attività. Fin dai primi anni le scelte educative e didattiche sono state condivise con i laici, secondo il carisma elisabettino che le suore cercano di vivere e trasmettere.

Questo è certamente il valore più grande sul quale si fonda la scuola: l'attenzione allo sviluppo integrale del bambino, a partire dall'esperienza di madre Elisabetta Vendramini che invitava le suore a valorizzare i doni, i talenti che ogni persona ha in sé perché figlia di Dio, sua creatura.





Volendo ricordare il centenario della presenza delle suore nel quartiere e il venticinquesimo della beatificazione della loro Fondatrice quest'anno si è voluto dare una veste diversa al tradizionale "Concerto di Primavera".

La serata di venerdì 24 aprile scorso, nel santuario di S. Antonio d'Arcella, ha visto il coinvolgimento di coro e orchestra del liceo musicale "Concetto Marchesi", vicino di casa della scuola. I giovani studenti, diretti dai maestri Alessandro Fagioli e Piergiorgio Simoni, hanno dato voce al sentimento di riconoscenza e sono stati segni di speranza. Perché fare memoria è occasione di sosta e riflessione per capire meglio se stessi, ma anche impulso a guardare al futuro, nella consapevolezza che quanto si è e si fa ha la sua origine in alto, in Dio, al quale continuamente affidarci per continuare a camminare nelle strade del mondo, accanto a sorelle e fratelli che ci chiedono motivi di speranza, secondo il vangelo, nello stile francescano di madre Elisabetta.

Testimonianze

Ricordo la sera in cui, di fronte al Consiglio di Istituto riunito, il no-

stro presidente Alessandro Fagioli ha lanciato l'idea di celebrare i 100 anni di presenza delle suore elisabettine in Arcella con un'edizione speciale del tradizionale "Concerto di Primavera": idea ambiziosa e con la consapevolezza delle emozioni che avrebbero suscitato gli oltre 120 componenti di coro e orchestra del liceo musicale "C. Marchesi", tutti giovani tra i quindici e i diciassette anni. Occasione buona per far conoscere al territorio le nostre suore e la loro storia, intrecciata così profondamente con quella della scuola "E. Vendramini".

E così, eccoci alla sera del 24 aprile 2015! Tanti i presenti, autorità religiose e civili, famiglie e bimbi, tante donne e uomini che hanno incrociato le loro vite con le suore elisabettine; la pelle d'oca, di fronte a questi giovani musicisti che sulle note del "Magnificat" hanno saputo commuoverci...

Questa esperienza mi consegna un'immagine delle nostre suore, come donne che anche per il nostro pezzetto di città, hanno voluto e continuano a donarsi in ambiti che fino a ieri nemmeno immaginavo: brividi nel contemplare le foto d'epoca che le ritraggono, con le orfanelle dell'ENAOLI, con i bimbi di scuola e asilo, con le giovani che frequentavano il Patronato

femminile, inerpicandosi, malgrado l'abito, sulle alte cime, "anime" della squadra di softball dell'Arcella che tanti traguardi ha raggiunto... Per citarne solo alcuni!

Ma più di tutto mi scalda il cuore la quotidianità e la spontaneità di queste donne, "madri" e "sorelle", come spesso chiamiamo le suore, che mai come in questi giorni, ho sentito tali, dalle quali mi sono sentita accolta e che ho sentito così "vicine": passando tra i loro corridoi, ascoltando i loro racconti, fermando in una foto la loro "normalità" e le loro emozioni, rivivendo nelle loro parole e nei loro occhi "fermi immagine" di un passato, impastato di fiducia, sfide, preoccupazioni, e certo tante soddisfazioni, che le ha condotte a questo presente.

Grazie, care "madri" e "sorelle", per il vostro esserci, il vostro "stare" accogliente, coraggioso, aperto, in questo presente; grazie per averci aperto le porte della vostra comunità.

Grazie, per la carica di "vita" che avete permesso e ci avete regalato con la realizzazione di questo evento; ci sostenga e ci incoraggi a costruire insieme quella comunità in cui ciascuno possa sentirsi conosciuto, riconosciuto e accolto!

Nicoletta Tosato, mamma e rappresentante dei genitori



La serata del 24 aprile scorso mi ha profondamente emozionato; è stata una vera festa per gli occhi, per le orecchie ed ancor più per il cuore. I cento anni di presenza delle suore elisabettine in Arcella sono stati celebrati da più di cento studenti del Liceo Musicale "C. Marchesi" di Padova, i quali nel Santuario di Sant'Antonio all'Arcella hanno intonato con coro e orchestra un repertorio sacro a carattere gioioso che ben si addiceva alla ricorrenza.

L'idea di celebrare questo centenario con un concerto "in grande" è nata grazie alla singolare posizione in cui mi sono trovato all'inizio dell'anno scolastico: presidente del Consiglio di Istituto della scuola "E. Vendramini" e docente di violino e musica d'insieme del liceo musicale "C. Marchesi", il quale proprio da quest'anno ha trasferito il triennio superiore in Arcella, porta a porta con la nostra scuola!

Coniugare questi due ruoli con l'ormai tradizionale Concerto di Primavera è stato istintivo e logico in un'ottica di coinvolgimento sul terri-



Scorcio su alcune delle numerose suore presenti.
Pagina accanto: giovani del liceo musicale "C. Marchesi" protagonisti del concerto (coro e orchestra).

torio di realtà che si dedicano ai giovani, alla loro formazione e crescita.

Cento anni non sono pochi e le immagini che scorrevano sullo schermo durante il concerto credo abbiano colpito, emozionato e commosso tutti. Cento anni... un secolo!

E riflettendo un istante ho realizzato che ben undici di questi sono stati anche i miei e dei miei figli.

Undici anni in cui oltre alla gioia di vedere i miei piccoli crescere in un ambiente straordinario, ho trovato all'interno dell'Istituto amicizie, calore ed accoglienza.

Alessandro Fagioli, presidente Consiglio di Istituto

"I bambini sanno", sostiene il titolo di un nuovo film. Le televisioni li intervistano, li trattano come oracoli. Noi invece siamo consapevoli che da bambini non sapevamo nulla e che tutto ciò che sappiamo – tutto ciò che siamo – dipende dall'educazione che ci hanno dato le nostre famiglie e, per quanto ci riguarda, naturalmente le suore elisabettine.

Diciamo "naturalmente", perché dai tre ai dieci anni la nostra vita è ruotata attorno alla scuola "E. Vendramini" di Padova. Per questo ci è difficile condensare in una pagina quanto l'esperienza con le suore



Il grazie della coordinatrice, suor Laura Scotton, al direttore del coro, e ai giovani del concerto.

ha impregnato la nostra vita. Il problema è che ci è impossibile separare ciò che deriva da quell'esperienza da tutto il resto: "tutto il resto" non esisterebbe, senza quell'esperienza. Anche scrivere queste parole, ortograficamente corrette, viene da lì. Sapere che si dice "omonimo" e non "ononimo" viene da una correzione di suor Giuseppina, così come tutte le piccole cose che sappiamo e diamo per scontate, come riuscire a individuare il nord osservando lo spostamento dell'ombra durante una giornata o impugnare correttamente un cucchiaino.

Ma, molto più di questo (iniziare una frase con un "ma" avrebbe fatto storcere il naso alle nostre maestre): avere imparato a portare rispetto per i più anziani, sapere quando è il momento di alzarsi o sedersi, parlare o tacere; e il primo avvicinarsi a Dio, con la preghiera al mattino e il fioretto a maggio con i canti nel giardino della scuola di fronte al capitello della Madonna, portando un fiore reciso dal proprio giardino.

E più ancora, quel sentimento di attaccamento profondo a Dio, che – essendo così piccoli – riuscivamo appena a intuire, ma che riconoscevamo nella figura religiosa delle nostre maestre. Per questo ci è difficile dire con precisione come siamo stati segnati dalle suore terziarie francescane elisabettine, perché dovremmo descrivere la nostra vita nella sua interezza.

Ciò che siamo, donna, uomo, moglie, marito, credenti, educatori in parrocchia: tutto viene da lì. E l'unica cosa che possiamo fare è ringraziare, provando a restituire alla comunità cristiana almeno una piccola parte di quanto ci è stato donato in quegli anni.

Cinzia Benetollo e Francesco Bozzo, sposi ed ex alunni

Don Giuseppe Benvegnù-Pasini voce dei segni dei tempi



Ci siamo unite al lutto della Diocesi di Padova per la «perdita di un uomo e di un presbitero, che tanto ha dato alla Chiesa facendosi voce dei poveri e dei bisogni degli ultimi», quale era don Giuseppe Pasini (nella foto).

La famiglia elisabettina lo ricorda con profonda gratitudine per la sua parola semplice e profondamente competente, stimolo efficace nella lettura dei segni dei tempi nel campo della carità che ci è proprio. Ne abbiamo goduto la presenza in diverse occasioni, anche come celebrante della eucaristia in Casa Madre nei mesi estivi.

Nato a Piove di Sacco (Padova) nel 1932, viene ordinato sacerdote nel 1956 e, dopo un periodo di esperienza parrocchiale, viene chiamato ad essere animatore pastorale nella nascente zona industriale di Padova.

La sua vita è spesa nel campo della formazione politico-sociale, sia a Padova sia a Roma dove, nel 1986, succede a monsignor Giovanni Nervo come direttore

della Caritas italiana (ruolo che ricopre fino al 1996).

Nel corso del suo mandato la Caritas assume una forte connotazione educativa e sociale, con estrema attenzione ai bisogni "dimenticati" e agli "ultimi della fila", sia a livello nazionale sia internazionale.

Dal 1996 al 2000 don Giuseppe torna a Padova con l'incarico di direttore del Centro Giuseppe Toniolo. Dal 2000 al 2010 è Presidente dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi.

Dal 1997 è stato presidente della Fondazione "Emanuela Zancan Onlus", Centro di Studio e Ricerca nel settore delle politiche sociali, sanitarie, sociosanitarie, educative.

È mancato la mattina di sabato 21 marzo 2015, all'Opera Immacolata Concezione della Mandria-Padova.

Condividiamo pienamente quanto di lui espresso dal direttore della Fondazione "Zancan", Tiziano Vecchiato: «Siamo grati al Signore per averci donato don Giuseppe. Gli siamo riconoscenti per la ricchezza umana e spirituale. È stato un dono per tutti e per la Fondazione "Zancan"... Monsignor Pasini e monsignor Giovanni Nervo ci hanno lasciato entrambi il primo giorno di primavera. E insieme hanno contribuito alla primavera della Chiesa. Compagni di viaggio nella vita e nella fede, e dono vivente per credenti e non credenti».

La Redazione

di **Sandrina Codebò stfe**



suor Annamaria Finco
nata a Pozzoleone (VI)
il 29 settembre 1919
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 2 febbraio 2015

Suor Annamaria Finco, Assunta al fonte battesimale, nacque alla fine di settembre del 1919 a Pozzoleone (VI) dove la famiglia si era momentaneamente trasferita dalla nativa Gallio, troppo esposta a pericoli durante la prima guerra mondiale.

Mentre le due sorelle maggiori, Pellegrina – suor Giovannina – e Maria – suor Attilia –, poterono realizzare poco più che ventenni la loro scelta vocazionale consacrando al Signore tra le suore elisabettine, Assunta – suor Annamaria – aspettò la fine della seconda guerra mondiale per concretizzare quanto il suo cuore aveva deciso da tempo.

Fece la sua prima professione il 3 maggio 1948 e fu immediatamente avviata a testimoniare l'amore prendendosi cura degli ammalati.

Come assistente infermiera ha operato negli ospedali di Oderzo e di Asolo (TV) e in quello di Noventa Vicentina (VI). Per alcuni anni rivolse attenzioni e cure agli ospiti dell'Opera della Provvidenza a Sarameola (PD) e agli anziani nella Casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia; viene trasferita di nuovo a Noventa Vicentina, questa volta in servizio a Ca' Arnaldi, e quindi a Orgiano (VI), nella Casa di riposo.

Nel 1994 fu trasferita a Casotto (VI) dove per dieci an-

ni si impegnò nel collaborare nella conduzione della casa con un sereno aiuto fraterno.

Nella primavera del 2004, a causa del venir meno delle energie, fu inserita come sorella a riposo nella comunità "S. Maria Assunta" di Zovon di Vo' (PD); a fine gennaio del 2011 si rese necessario il ricovero nell'infermeria di Taggì.

Gesù l'ha chiamata a sé proprio nel giorno in cui la liturgia celebra la sua presentazione al tempio dove incontra Simeone ed Anna, i due grandi vecchi dal cuore pieno di desiderio e di attesa. Lo cogliamo come un segnale: siamo fiduciose che suor Annamaria, ricca d'anni e di meriti, abbia trovato risposta al desiderio profondo del cuore e che i suoi occhi ora contemplino il Signore, sua salvezza. La ricordiamo come sorella che ha vissuto con dedizione la sua missione ovunque l'obbedienza l'ha inviata.

Pur essendo una persona riservata ha intessuto belle relazioni con le persone, specialmente quando a Orgiano si occupò anche degli ammalati a domicilio, e ne è stata ricambiata: l'hanno circondata di affetto e di amicizia.

Ho conosciuto suor Annamaria molto da vicino quando sono stato alla Casa di riposo di Orgiano come amministratore negli anni '80-'90. Ero già in stretta armonia con le suore presenti nella scuola materna che erano insegnanti di mia figlia.

La prima cosa che suor Annamaria mi fece vedere con molta vitalità fu l'appartamento riservato alle suore: in particolare alcuni locali vetusti, a stretto contatto con i pazienti e di conseguenza con una mancanza totale di privacy di giorno e di notte. Ho subito coinvolto l'Amministrazione ed in tempi brevi abbiamo costruito un appartamento rispettoso delle esigenze della comunità. Per questo nostro doveroso intervento suor Annamaria non

manca mai di ringraziarmi anche in occasione di incontri o visite a Casotto negli ultimi anni.

È un fatto che ricordo con piacere; mi sono reso conto che in qualche modo è stato dato al suo e al lavoro delle consorelle un aspetto meno pesante e più dignitoso. Credo che quella amministrazione abbia fatto solo il suo dovere, in ritardo. Ringrazio con forza l'operato di suor Annamaria e di quante consorelle hanno lavorato in silenzio di giorno e di notte nella Casa di riposo "S. Giuseppe" e nella scuola materna di Orgiano.

Biagio Pedrina



suor Almapaola Rossi
nata a Campagna Lupia (VE)
il 23 ottobre 1923
morta a Padova
il 6 febbraio 2015

Idelma Rossi, suor Almapaola, è nata alla fine di ottobre del 1923 a Campagna Lupia (VE). Fin da giovanissima dimostrò un temperamento riflessivo, incline a ponderare le parole e le decisioni. A venticinque anni prese quella che determinò la sua vita: raggiunse la Casa Madre delle suore francescane elisabettine in Padova per iniziare il cammino di formazione alla vita consacrata. Il 2 ottobre 1951 fece la prima professione religiosa.

Dopo un brevissimo soggiorno nella comunità della scuola materna di Prozzolo (VE) visse una lunga esperienza, diciannove anni, accanto alle giovani accolte nell'Istituto "S. Caterina" in

Padova che aiutò a "riscatarsi": insegnò loro un lavoro, taglio - cucito - ricamo, ne ascoltò le dolorose storie, portò con pazienza i loro momenti difficili, le accompagnò con la buona parola e la preghiera.

Aveva acquisito, nel tempo, diverse competenze che la rendevano disponibili a servizi differenti. Ciò le permise di operare anche in molte comunità parrocchiali.

Fu superiora delle comunità di Saletto di Vigodarzere, di "S. Ignazio" in Padova, di Pojana Maggiore (VI); per alcuni anni fu presente a "S. Maria del Carmine" in Padova e poi a Carmignano d'Este (PD), quindi ritornò volentieri a Pojana Maggiore.

In queste due ultime realtà la sua principale occupazione fu la visita a domicilio di persone anziane e ammalate. Quando nel 2004 fu inserita, come sorella a riposo, nella comunità di Montegrotto (PD), continuò a svolgere, fino a che la salute glielo ha permesso, il prezioso servizio di ministro straordinario della comunione e di ascolto e compagnia di persone che per età e/o malattia erano costrette a rimanere in casa.

Suor Almapaola era una donna forte, fine e rispettosa, sincera e trasparente nelle relazioni. Si appassionava quando parlava del servizio pastorale. Credeva profondamente nel valore dell'obbedienza che aveva sperimentato, negli anni più difficili della sua vita, come spazio di manifestazione della potenza del Signore.

All'inizio di gennaio del 2015 la sua salute ebbe un peggioramento significativo che rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Casa Madre, dove ha ricevuto le cure e le attenzioni delle sorelle e del personale, ma soprattutto le è stato possibile preparare serenamente il suo incontro con lo Sposo.

Ci sentiamo particolarmente vicine a suor Piercar-

la, sorella di suor Almapaola, con il nostro affetto e la nostra preghiera.

Ti diciamo grazie, suor Almapaola, per quello che sei stata in mezzo a noi, per quanto abbiamo vissuto assieme in dieci anni, incarnando nella quotidianità della vita il carisma di madre Elisabetta. Grazie per la tua testimonianza di donna forte, per la fede profonda e la continua preghiera.

Eri una persona entusiasta della vita, della vocazione, della Chiesa a cui appartenevi. Da sempre dedita al bene dei fratelli, ricordiamo quando, con tanto entusiasmo, raccontavi le tue vicende con le ragazze del "Santa Caterina" e del "Soccorso" e dicevi: «Quanto mi ha aiutato il Signore! Con quelle ragazze io non sapevo come comportarmi e lui sempre mi ha dato la parola giusta, al momento giusto»; oppure quando operavi nella pastorale a Poiana Maggiore (VI): quante iniziative portate a buon fine e aggiungevi: «... sempre con l'aiuto del Signore». Ti entusiasma fino a coinvolgere anche noi, tanto da sembrare fatti appena vissuti.

Sentiamo la tua mancanza; tu eri la "nostra memoria": ci ricordavi le date e le "pratiche" da fare nelle varie circostanze dell'anno secondo le nostre tradizioni.

Ora che hai raggiunto lo Sposo e godi della sua presenza, guarda alla famiglia elisabetтина, ai tuoi cari parenti e a quanti ti hanno conosciuto. Con lo sguardo di chi è in Dio aiuta il nostro andare verso la casa del Padre dove ci troveremo per godere assieme e per sempre il volto splendente del Signore Gesù.

Comunità elisabetтина Montegrotto (PD)

Per una decina d'anni ho avuto la grazia di accompagnare suor Almapaola a portare la comunione ad alcuni anziani ed ammalati della nostra parrocchia.

Subito sono rimasto colpito dall'amore e dalla tenerezza con cui lei incontrava quelle persone sofferenti e quanto esse desiderassero sia la comunione umana sia quella sacramentale.

Quasi sempre durante il tragitto ci comunicavamo quello che Gesù metteva nel nostro cuore attraverso le testimonianze e le confidenze che questi fratelli e sorelle ci donavano raccontandoci episodi della loro vita, a volte molti tristi e difficili e concludevamo che era molto più quello che ricevevamo di quanto noi donavamo.

Questa comunione spirituale è stata un grande dono per la nostra vita perché ha rinvigorito la nostra fede in Dio e nella santissima Trinità. Ringrazio Gesù del dono di questa santa amicizia: suor Almapaola continua a vivere dentro di me e sono sicuro che dal Paradiso prega per me e per tutte le persone bisognose.

Eugenio Carteri



suor Maurilia Sanavia
nata il 17 settembre 1922
a Piove di Sacco (PD)
morta il 14 febbraio 2015
a Padova

Maria Teresa-suor Maurilia Sanavia era nata a Piove di Sacco (PD) nel 1922 in una famiglia dalle radici profondamente cristiane tanto da essere grembo fecondo di vocazioni: un figlio sacerdote e tre figlie suore. Tuttavia lei non partì proprio giovanissima per rispondere all'invito del Signore.

Abituata a ponderare le situazioni, aspettò che finisse il secondo conflitto mon-

diale e poi nella primavera del 1946 iniziò il cammino formativo alla vita religiosa tra le suore elisabetтine. Il 2 maggio 1949 fece la prima professione religiosa.

L'obbedienza le chiese di esprimere le abilità manuali, di cui era particolarmente dotata, in varie realtà: Case di riposo, Istituti Assistenziali e alcune Scuole materne dove fu sarta, guardarobiera e anche insegnante di taglio e cucito; la sua abilità e puntualità furono sempre apprezzate.

Per oltre venticinque anni fu presente all'Opera della Provvidenza "S. Antonio" di Sarneola, impegnata a rispondere alle domande degli ospiti per tutto quanto concerneva biancheria e vestiario, dimostrando particolare sensibilità e attenzione nei confronti dei sacerdoti anziani e malati ospiti.

Quando le forze cominciarono a venir meno, entrò a far parte delle comunità per sorelle a riposo: in un primo tempo a Montegrotto e poi nella comunità "S. Giuseppe" a Zovon di Vo'.

Nell'estate del 2012, a causa della sua salute sempre più compromessa, fu necessario l'inserimento nell'infermeria di Casa Madre dove le fu possibile godere della consolante e amorevole vicinanza del fratello don Carlo e delle sorelle suor Lenangela e suor Graziella e ricevere le cure attente e generose delle suore e del personale di servizio. La Casa Madre, la Casa degli inizi, fu così il luogo del compimento dell'incontro con il Signore amato.

Ho conosciuto suor Maurilia nel lungo periodo vissuto all'OPSA dove ha svolto il servizio di sarta e guardarobiera per gli ospiti della Casa, le sorelle della comunità, i sacerdoti residenti e gli operatori. Era solerte e attenta a tutti i bisogni degli ospiti in collaborazione con una sorella della comunità e con brave operatrici che lei stessa aveva formato.

Ricordo che aveva estrema attenzione perché arrivasse ogni giorno la biancheria pulita e riordinata per il cambio giornaliero degli ospiti che allora erano circa 800. A lei piaceva molto che fossero vestiti bene quasi con eleganza soprattutto nelle feste e per questo si impegnava notevolmente. Inoltre curava in modo particolare il guardaroba dei sacerdoti, per i quali aveva molta attenzione come per il fratello don Carlo.

Amava la preghiera e la vita di comunità. Le piaceva fare qualche sorpresa, che preparava con le sue stesse mani nei "tempi liberi" in occasione delle feste di compleanno o altre circostanze, nonostante la sua salute presentasse già allora un quadro piuttosto complesso.

Per il Natale si impegna a preparare un mercatino "missionario" il cui ricavato veniva inviato alle sorelle della famiglia elisabetтина in missione; così trovavano nuova motivazione la sua quotidiana missione e il suo amore per la famiglia elisabetтина.

Ricordo ancora un altro suo tratto caratteristico: la preghiera quotidiana per tutti i suoi familiari, don Carlo, suor Lenangela e suor Graziella in particolare.

suor Pierelena Maurizio



suor Donaziana Stella
nata il 23 settembre 1924
a Noventa Vicentina (VI)
morta il 18 febbraio 2015
a Padova

Gina Stella a vent'anni lasciò Noventa Vicentina, dove era nata alla fine di settembre

del 1924; aveva deciso in cuor suo di appartenere in modo esclusivo al Signore Gesù e scelse la famiglia delle suore francescane elisabettine, conosciute e frequentate in parrocchia.

Si recò a Padova nella loro Casa Madre per iniziare l'iter di discernimento vocazionale che fu coronato dalla prima professione religiosa avvenuta il 3 maggio 1947.

Da allora, come "addetta alla cucina", iniziò un generoso e ininterrotto servizio con il quale onorò il nome ricevuto: suor Donaziana, "Donata da Dio", perché tale fu nei vari luoghi in cui la volle l'obbedienza.

Dopo un breve periodo all'Istituto "Camerini Rossi" in Padova, per otto anni si prese cura della cucina della Casa di riposo di Cavarzere (VE) e per ben diciassette di quella del seminario vescovile di Rovigo; quindi operò per tempi più brevi all'ospedale "Giustinian" in Venezia, a Casa "Maran" agli Alberoni - Venezia e nella Casa di riposo "E. Vendramini" di Firenze. Nel 1978 si fece carico della cucina della Casa di riposo di Pomponesco (MN).

Sei anni più tardi la sua vita fu visitata da una novità: lasciò le cucine delle grandi strutture per far parte della comunità elisabettina di Petrosino (TP) dove per dodici anni visse con gioia l'esperienza di immergersi nella dinamica vita pastorale della parrocchia intessendo belle relazioni con tante persone.

Nel 1996 risali, non senza nostalgia, la penisola per collaborare nell'andamento della Casa di riposo "Villa S. Giuseppe" di Galluzzo (FI).

Nove anni più tardi venne trasferita nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon di Vo' (PD); ancora una volta suor Donaziana fu disponibile a collaborare con piccoli servizi alla vita della comunità.

Nel 2010 accolse serenamente l'inserimento nell'infermeria di Casa Madre

dove ha condiviso l'ultimo tratto del suo cammino con la sorella, suor Lorenzina, di cinque anni più giovane, lei pure ammalata.

Il bene generosamente compiuto da suor Domiziana, verso le persone per cui ha lavorato e verso quelle con cui ha condiviso il lavoro, la preceda e la presenti al Signore della vita e dell'amore. In lui trovi la sua pace.

Ho incontrato per la prima volta suor Donaziana quando, nell'ottobre del 1988, sono stata mandata dall'obbedienza nella comunità pastorale di Petrosino (TP) in Sicilia.

Lei vi era arrivata già da qualche anno e viveva con gioia indicibile la partecipazione alle grandi celebrazioni liturgiche, fino ad allora lontane dalla sua esperienza a causa del servizio di cuoca nelle grandi strutture.

Era una donna innamorata di Cristo: il tabernacolo era il suo punto di riferimento costante; sapeva trovare sempre lo spazio per recitare l'ora media e l'ufficio delle letture. Donna intelligente, forte, infaticabile, dall'animo buono e umile.

Aveva un carattere tenace, schivo dei complimenti, era ricca di umanità e di attenzione, pronta a preparare qualcosa di particolare per andare incontro ai bisogni fisici di ciascuna suora nei momenti di stanchezza.

Era disponibile a far visita a qualche ammalato anche se suo primo compito era quello della cucina e dell'andamento della casa.

Durante il mese di maggio andava nelle famiglie per la recita del Rosario ed esse la venivano anche a prendere volentieri con l'auto.

Nei tempi forti pregava con loro e spiegava il vangelo per far conoscere Cristo e portare le anime a lui. Amava entrare in relazione con le persone e sapeva attirare la simpatia dei giovani con il suo sguardo vivo, sereno e la sua autenticità.

Partecipava volentieri alle iniziative della comunità parrocchiale e zonale e godeva delle esperienze vissute dalle sorelle della comunità. Aveva un forte senso della testimonianza da offrire alle persone: «essere trasparente di Cristo», diceva.

Amava la vita fraterna e la preghiera comunitaria e liturgica. Soffriva molto quando la sua sordità non le permetteva di capire e di seguire appieno i dialoghi e le comunicazioni fraterne. Qualche volta protestava perché diceva che la lasciavamo un po' sola, ma era la sordità ad acuire questa sua solitudine.

Ho mantenuto i contatti con lei dopo il mio trasferimento dalla Sicilia. Sono stata a trovarla nelle comunità del Galluzzo e poi in quella di Zovon.

L'impegno del servizio alle sorelle, la buona parola da offrire alle ospiti e la preghiera prolungata con Gesù davanti al tabernacolo, riempivano le sue giornate.

Sua caratteristica era anche una grande devozione e fiducia nell'intercessione di madre Elisabetta, dalla quale ha impetrato e ottenuto diverse grazie. Gli ultimi anni li ha vissuti nell'infermeria di Casa Madre e qui ho potuto incontrarla con maggiore frequenza.

Con il passare del tempo anche gli acciacchi si sono aggravati. La sua sordità, che definirei totale, era fonte di sofferenza per l'impossibilità di comunicare!

Mi raccontava le sue giornate di silenzio e di offerta, trascorse nella preghiera. Si manteneva informata sulle vicende della famiglia religiosa, della Chiesa e del mondo attraverso la lettura assidua dei quotidiani.

Amava stare lungamente sulla Parola di Dio. La sua camera era diventata una cappella, la sua vita una preghiera continua, un dialogo ininterrotto col Signore soprattutto con il Crocifisso al quale offriva la sua sofferenza

per il Papa, per i sacerdoti che aveva tanto amato e servito, per la nostra famiglia religiosa, per le vocazioni e la loro perseveranza, per le famiglie, e i giovani, per le sofferenze del mondo.

Negli ultimi tempi aveva tanto desiderato l'incontro con il suo Signore. E il Padre ha accolto il suo desiderio lo scorso 18 febbraio.

Grazie, suor Donaziana, per la tua testimonianza, per il tuo affetto, per le tue attenzioni, per le tue preghiere alle quali ho affidato me, i miei cari, le sorelle e molte altre persone.

Grazie alle sorelle che con tanto amore e pazienza ti hanno curato e accompagnato nel tratto più delicato della tua vita.

Sono sicura che ora più che mai continui ad esserci vicina con la tua intercessione.

Grazie, Signore, perché suor Donaziana è stata un tuo "dono" come dice il suo nome.

suor Francesca Novello



suor Davina Rizzi
nata il 27 gennaio 1927
a Noventa Vicentina (VI)
morta il 19 febbraio 2015
a Taggi di Villafranca (PD)

La scelta della sorella Antonia – suor Anselmina –, alla quale fu sempre spiritualmente molto vicina, segnò profondamente la vita di suor Davina, Gina al fonte battesimale.

Di quattro anni più giovane, nel maggio del 1944 iniziò, quattro anni dopo la sorella maggiore, lo stesso

percorso di vita tra le suore francescane elisabettine e il 21 novembre 1946 faceva gioiosamente la prima professione religiosa.

Suor Davina ha dedicato la sua vita all'educazione dei bambini nelle scuole materne nelle quali ha insegnato e svolto, spesso, il ruolo di direttrice con passione e competenza.

Per quasi vent'anni ha prestato la sua opera alla scuola materna "Guasti" a Tresanti (FI), poi, per periodi più brevi, in quella di Maiero (FE), di Roveredo in Piano (PN), di "S. Croce" a Catanzaro, di Dogato (FE) e di Baruchella (RO).

A Gibellina (TP) e a S. Martino di Finita (CS) ha avuto soprattutto un ruolo di animatrice pastorale, compito che lasciò con una certa fatica quando ebbe il mandato di superiora in una comunità di sorelle a riposo: "Regina Pacis" a Taggì di Villafranca.

Nel 2001 fu trasferita in Casa Madre, comunità "S. Agnese", dove per oltre dieci anni ha continuato a dare la sua bella testimonianza di vita elisabettina.

Nell'estate del 2014 un repentino peggioramento della sua salute ha reso necessario il trasferimento nell'infermeria di Taggì. Una degenza abbastanza breve che lei impreziosì con una sofferenza portata con dignità, in silenziosa e generosa offerta per la Chiesa e per la terziaria famiglia, ricopiando anche in questo la sorella suor Anselmina, inferma per molti anni.

Le suore che l'hanno avuta come superiora ricordano con gratitudine la sua cura per la vita spirituale e il suo impegno nel favorire relazioni fraterne in comunità. Chi di noi l'ha conosciuta o ha avuto modo solo di avvicinarla, conserva un ricordo positivo che oggi raccoglie come testamento da far fruttificare.

Ha vissuto la sua vita sempre nella scuola dell'infanzia ed era molto precisa e

creativa, amava il suo compito, ma era molto riservata e con molta discrezione comunicava circa il suo lavoro e i suoi rapporti con le persone che la circondavano. Come superiora di comunità era attenta ad ogni sorella e capace di tessere rapporti fraterni.

Quando fu assegnata ad una comunità di Casa Madre, passava molto tempo a visitare le sorelle ammalate, le accompagnava a fare piccole passeggiate, aiutava quelle che non riuscivano a mangiare da sole, stava accanto a chi aveva bisogno di compagnia. E sempre col suo stile riservato, pacato e prudente.

Ora in paradiso si riposa di tante fatiche; vedrà nella luce di Dio quello che era difficile capire qui in terra e godrà la ricompensa di chi ha saputo offrire un bicchier d'acqua fresca a chiunque ne avesse bisogno.

suor Rosanna Rossi

Suor Davina ha vissuto con me quattro anni nella comunità "S. Agnese" di Casa Madre. L'ho conosciuta come suora di poche parole, saggia, prudente e sempre sorridente, amante della preghiera.

Ha saputo incarnare il comandamento dell'amore in modo esemplare. Nella comunità aveva atteggiamenti premurosi nei confronti delle sorelle, sempre disponibile e attenta ai loro bisogni. Si occupava del cucinino ed era molto diligente nel far trovare tutto pronto e in ordine.

Suor Davina era splendida nel donare alle sorelle piccoli gesti d'amore come un sorriso, una parola buona che incoraggiava. Nel tempo libero dagli impegni di comunità si offriva per assistere qualche sorella dell'infermeria: per lei era un servizio importante e si donava con amore. La ringrazio per il suo esempio e imploro da Dio per lei pienezza di pace e di gioia.

suor Luigina Bonollo



**suor Eurosia Pandolfo
nata il 23 febbraio 1936
ad Asolo (TV)
morta l'11 marzo 2015
a Padova**

Norina Pandolfo nacque ad Asolo (TV) alla fine di febbraio del 1936 in una famiglia profondamente cristiana. Scelse il giorno dell'Assunta, alla quale è dedicato il duomo della cittadina veneta, per raggiungere la Casa Madre delle suore elisabettine, iniziare la formazione alla vita religiosa e dare compimento al discernimento vocazionale già avviato con le suore presenti in parrocchia e negli incontri con la zia materna della quale, all'inizio del noviziato, assumerà il nome.

Il 3 maggio 1956, appena ventenne, fece la prima professione religiosa e fu immediatamente inserita, come assistente infermiera, in una comunità ospedaliera: quella di Oderzo (TV).

L'anno seguente le fu chiesto di misurarsi in una struttura più complessa: l'ospedale civile di Padova, dove frequentò l'annessa Scuola per infermieri; ciò le fece assumere nuove competenze professionali ed esprimere in maniera più completa le doti umane di cui era ricca.

Con mansioni di caposala operò successivamente nella Casa di cura "Villa del Sole" a Catanzaro, nella Casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia, nella Casa di cura "E. Morelli" a Roma, nell'Istituto "S. Francesco" di Vasto Marina, nella Casa di cura "Villa Serena" a Catanzaro.

Poi fu la volta della Casa di riposo di Pomponesco

(MN) dove ebbe anche il ruolo di superiora della comunità; quindi ritornò a Catanzaro, come caposala nella Casa di cura "Villa Serena" e superiora della comunità ivi operante.

Ovunque fu una presenza stimata per la sua autorevolezza e per le doti umane e professionali che bene esprimeva nell'esercizio dei suoi compiti.

Nel giugno del 2009, improvvisamente... la malattia che le costò sei anni di sofferenza resa più acuta dalla impossibilità a comunicare. Suor Eurosia sperimentò nella sua carne la croce della malattia, lei che per anni, con passione e compassione, aveva saputo chinarsi sulle sofferenze di tanti; ne fu liberata solo quando il Signore, amato e servito nei malati, è venuto accogliendola con la consolante parola: «Vieni serva buona e fedele, mi hai curato nei fratelli, entra nel gaudio del tuo Signore». Così crediamo sia.

Ho vissuto con suor Eurosia, superiora della comunità, gli ultimi dieci anni della sua vita lavorando insieme nella clinica "Villa Serena" a Catanzaro. Preghiera e capacità di sacrificio erano sue caratteristiche e suo sostegno; ne ho apprezzato l'attenzione e la cura per le relazioni fraterne, l'apertura per un nostro servizio in parrocchia compatibile con gli impegni che avevamo con la Clinica.

Qui era stimata per le sue capacità professionali e ben voluta da tutti: medici, personale, degenti e familiari. Il suo compito di supervisore di vari servizi le chiedeva di essere onnipotente, di interessare relazioni con tante persone e di mediare molto perché le esigenze burocratiche della conduzione della struttura non avessero ripercussioni negative sul clima generale.

La sua malattia improvvisa, e dalle tristi e irreversibili implicanze, mi ha profondamente colpita e addolorata, ma l'ho colta anche come un

invito a vivere bene, intensamente, i giorni che il Signore mi dona.

suor Rosetta Minto

Le sue strette di mano, i suoi sguardi che interrogavano, le sue espressioni di gioia nel vedere persone che conosceva e che aveva amato, sono ricordi indelebili di lei, suor Eurosia, che è stata una bella figura di suora e di amica.

Gli anni più belli della sua vita religiosa, lo ricordava lei stessa, sono stati quelli trascorsi in Calabria. Per lei è stata un'esperienza di grande ricchezza sia per il lavoro infermieristico, svolto con passione a Villa Serena di Catanzaro, sia perché ha saputo intessere rapporti veri ed intensi con la gente, specialmente i poveri, gli ammalati e le loro famiglie.

Aveva per tutti una parola di conforto ed un sorriso. E la gente ricambiava il suo amore con generosità. Ma la bellezza dell'esperienza era arricchita anche dal rapporto che teneva con le altre comunità della Calabria.

Lei legava con tutte, aiutava quelle più bisognose, accettava di accogliere le sorelle che avessero bisogno di ricoveri, di periodi di riposo, le seguiva e le curava con amore e senza distinzioni. Certo lo poteva fare perché godeva di molta stima da parte della Direzione della Clinica in particolare della signora Franca De Pace e del figlio dott. Carlo, i quali, anche per merito suo, sono stati grandi benefattori della famiglia elisabettina.

Partecipava volentieri con tutta la comunità agli incontri di zona. Erano momenti di studio, ma anche di festa, di dialogo e confronto.

Noi affettuosamente la chiamavano "Furia, cavallo del West" perché era veloce nel dire e fare le cose, voleva realizzare tutto e subito; avrebbe voluto fare sempre di più e di meglio.

Suo grande dolore fu la notizia che anche quell'opera che lei tanto amava s'avviava alla chiusura.

Piangeva con la gente, che tanto era affezionata alle suore, e, proprio in questo profondo dolore, fu colpita da quell'ictus che la portò a Padova e per sei anni fu costretta ad una immobilità silenziosa da far piangere ogni volta che si andava a visitarla nell'infermeria.

Qui ha vissuto stati d'animo di sconforto e di buio, di angoscia e di paura, per cui le sue strette di mano dicevano tutto di sé.

Ma, sorretta e curata con amore dalle sorelle dell'infermeria, che capivano quale fosse il suo tormento, si è avviata serenamente verso la casa del Padre, dove ora libera dai lacci del male, può lodare il Signore per ciò che lui ha compiuto nella sua vita, e può pregare per la nostra Famiglia.

suor Rosanna Rossi



suor Bonfilia Bortoletti
nata il 14 agosto 1929
a Fontanelle (TV)
morta il 12 marzo 2015
a Taggi di Villafranca (PD)

I genitori la chiamarono Assunta, certamente in onore della Madonna essendo nata il 14 agosto del 1929 a Fontanelle (TV) e a Maria lei fu sempre molto devota.

Lasciò giovanissima la famiglia e quanto le era caro per amare e servire il Signore nelle persone ammalate, tratta dall'esempio delle suore impegnate nella multiforme realtà di Oderzo: ospedale dotato di un distaccamento per persone con disturbi mentali e Casa di riposo per anziani.

Il suo cammino di formazione iniziale la portò serenamente a confermare la scelta

fatta e il 2 ottobre 1950 fece la prima professione.

Suor Bonfilia, un nome che bene rivela la sua indole, fu subito inserita nella comunità in servizio nell'ospedale civile di Padova dove frequentò la Scuola convitto ed esercitò la sua professionalità con competenza e grande attenzione alla persona del malato.

Nel 1972 iniziò il suo servizio nell'ospedale civile di Novanta Vicentina e fu superiora della comunità ivi operante.

Concluso il mandato, rivolse le sue cure agli ospiti dell'OPSA ma solo per un breve periodo perché fu nuovamente nominata superiora nella comunità "S. Giuseppe" a Zovon di Vo' (PD) dove si è presa cura delle sorelle a riposo con una competente attenzione ai loro malanni e favorendo un clima di gioiosa serenità: lei era sempre pronta a sdrammatizzare i vari "incidenti di percorso".

Ritornò quindi all'OPSA dove continuò ad essere presenza che sapeva intessere relazioni in modo positivo con il personale, che rispettava profondamente qualunque fosse il suo compito, e con tutti gli ospiti e i loro familiari. Per quasi quindici anni seppe esprimere, con equilibrio, bontà di cuore e professionalità.

In quella "cittadella" della solidarietà ebbe inizio la sua lunga battaglia contro la malattia che, nonostante le cure, si è fatta, via via, sempre più aggressiva fino a rendere necessario, nel 2009, il ricovero nell'infermeria di Casa Madre, prima, e in quella di Taggi, poi.

Suor Bonfilia, da ammalata, ha continuato a dare testimonianza di bontà del cuore e di accoglienza degli eventi, un esempio buono per tutte noi e per quanti l'hanno avvicinata in vari modi.

Chiediamo al Signore di rendere questa nostra sorella partecipe della sua gloria e, a lei, di accompagnare dal cielo il nostro cammino di fedeltà alla vocazione ricevuta.

Ecco la testimonianza durante la celebrazione esequiale.

Carissima suor Bonfilia, siamo tutti qui, gli amici del "Primo San Luigi" per darti l'ultimo saluto, per ringraziarti per tutto il bene che hai fatto e per l'amore che hai avuto per ciascuno di noi.

Da giovane hai risposto alla chiamata del tuo Signore donandogli tutta la tua vita e il tuo cuore e ora sei felice accanto a lui, per sempre. Hai vissuto la tua vita per le persone sofferenti, prima come infermiera nelle corsie di vari ospedali, poi sei diventata la "seconda mamma" dei tuoi ragazzi del "Primo San Luigi" e con loro sei stata sempre presente, sia nei momenti di sofferenza, sia in quelli di gioia. Com'era bello vederti durante le feste in reparto: cantavi allegra le tue canzoni e il tuo sorriso e la tua dolcezza erano un raggio di sole per tutti.

Tutte le mattine arrivavi in reparto in sella alla tua bicicletta e subito andavi a salutare i tuoi ragazzi, i tuoi operatori e cominciavi una nuova giornata di lavoro. Tutti attendevamo il tuo arrivo; il primo a salutarti era Romeo che subito ti aiutava a sistemare la borsa e ti dava le prime informazioni. Avevi sempre una premura speciale per i più deboli e un sorriso, una carezza, un dolcetto, una parola di incoraggiamento per tutti gli altri.

Alla sera te ne andavi alla tua casa-suore stanca ma soddisfatta perché i tuoi ragazzi erano stati sistemati nel modo migliore per affrontare la notte.

Durante il periodo del tuo lavoro alcuni ragazzi sono tornati al Padre (Nazareno, Osvaldino, Graziano, Beppino, Achille, Robertino, Pio, Giovannino e altri) ma ora sono tutti qui per prenderti per mano e portarti in volo davanti al tuo Signore: ognuno di loro ricorderà tutto quello che hai fatto di bello, di buono e di quanto amore hai dato a ciascuno.

Anche noi operatori, volentieri e parenti dei tuoi ragazzi ti ringraziamo, cara suor Bonfilia, perché ci sei stata sempre vicino e con la tua dolcezza, generosità, semplicità e amore ci hai aiutato a superare tante difficoltà.

Grazie, suor Bonfilia, ti abbiamo voluto bene e ti ricorderemo sempre con affetto.

**Gli amici del
"Primo San Luigi"**

Serbo un caro e prezioso ricordo di suor Bonfilia. Ci siamo incontrate, la prima volta, nella comunità delle suore all'OPSA dove siamo rimaste assieme per otto anni. Mi ha donato la testimonianza della sua dedizione al Signore all'interno della comunità e con gli ospiti. Era con loro la figura della "madre" piena di attenzione e di tenerezza. Rimane vivo in me il ricordo del suo sorriso che le illuminava il volto e con il quale esprimeva l'animo buono e accogliente. Grande umanità e finezza erano la sua caratteristica.

Cordiale e disponibile con le sorelle: trasmetteva pazienza, pace e fiducia. Accettava sempre la volontà del Signore che l'ha resa capace di amare e che la rendeva gioiosa. Grazie, suor Bonfilia, per come sei stata capace di amare.

suor Idacarla Compagnin



suor Michelangela Dall'Armellina
nata il 2 dicembre 1916
a Revere (MN)
morta il 13 marzo 2015
a Padova

Alda Dall'Armellina era nata alla fine del 1916 a Re-

vere (MN); nell'autunno del 1939 sciolse ogni indugio nell'accogliere l'invito del Signore ad amarlo con cuore indiviso. Raggiunse la Casa Madre delle suore francescane elisabettine in Padova e iniziò il cammino di formazione e di discernimento vocazionale per giungere serena e consapevole alla professione religiosa che celebrò il 30 aprile del 1942.

Suor Michelangela per oltre quarant'anni operò in ambito parrocchiale in Veneto e in Friuli. Rispose serenamente a vari bisogni: come insegnante di taglio e cucito nelle scuole materne di S. Maria del Carmine in Padova, di Caneva di Sacile (PN), di Limena (PD); come assistente di sezione nella scuola materna di Pianiga (VE), di S. Eufemia di Borgorico (PD), di Montecchia (VR), di Cavarzano (BL), di Casella d'Asolo (TV), di Cantarana (VE).

Saggezza e cordialità, sguardo sereno e positivo sulla realtà furono tratti caratteristici della sua personalità che esprime in modo particolarmente significativo nel ruolo di superiora di comunità a Brugine, a Carmignano d'Este (PD) e a Caneva di Sacile (PN).

Nel 1986 le fu chiesto un cambiamento notevole: lasciare la vita parrocchiale e prendersi cura di sorelle a riposo prima nella comunità "Regina Pacis" e poi in quella di "S. Francesco" a Taggì di Villafranca. Furono undici anni di servizio umile e attento, alla fine dei quali l'attendeva il ritorno a Casella d'Asolo dove gustò nuovamente la bellezza della accoglienza di quella comunità cristiana.

Nel 2003 la malattia le ha fatto interrompere la sua bella esperienza; venne accompagnata nell'infermeria di Casa Madre dove, serenamente, come sempre, si è inserita e ha accolto il nuovo ritmo di vita e il graduale declino della propria autonomia.

Si è spenta nella notte

tra il 12 e il 13 marzo 2015, in silenzio. È stata la sua ultima "lezione", che ci lascia come esempio.

Ho vissuto solo per un breve periodo con suor Michelangela, tuttavia ho potuto notare in lei una grande gioia di vivere e il desiderio di tenersi vivace sia mentalmente che fisicamente. Godeva di essere utile alle sorelle, aveva cura del loro guardaroba e lo faceva in modo veramente esemplare; cercava di prevenire con piccole attenzioni le sorelle, ne ricordava i desideri o le abitudini. Al mattino si alzava presto, prima dell'orario della preghiera per fare allenamento di bicicletta attorno al piazzale della chiesa. Parlava con tanto rispetto, comprensione e amore delle sorelle a riposo di cui era stata superiora nella comunità che da poco aveva lasciato. Aveva un grande rispetto per i Sacerdoti e, in parrocchia, era sempre disponibile in ciò che le sue forze e abilità le permettevano di fare.

suor Rosella Valentini

[...] Chi non ricorda suor Michelangela che ha così tanto amato il nostro paese da tornare per ben due volte, inizialmente come insegnante, poi dedicando tutti gli anni della sua permanenza la cura preziosa e meticolosa della nostra chiesa? Aveva una parola buona per tutti...

Suor Michelangela, che ha concluso con suor Claudia, suor Lorenzina e suor Annangela, la lunga esperienza delle suore francescane elisabettine di Padova nella nostra Comunità parrocchiale, sebbene proveniente da distinta famiglia, ha sempre lavorato con umiltà francescana dedicandosi, specialmente nell'ultimo periodo, ai lavori più semplici e nascosti, ma non meno importanti per la nostra chiesa.

Da "Le Suore Elisabettine: 58 anni di storia a Casella d'Asolo"



suor Annafelice Giribuola
nata il 10 giugno 1932
ad Adria (RO)
morta il 26 marzo 2015
a Cittadella (PD)

Suor Annafelice ricorda-va spesso, e con gratitudine, il modo inconsueto, eppure benedetto, con il quale era entrata in contatto con le suore francescane elisabettine. Salvata dalle acque del Po (alluvione novembre 1951) e ospitata nella nostra Casa Madre con altri profughi, "avvertì di essere stata portata a casa..." tanto che il marzo dell'anno seguente la scelse come "sua casa".

Era nata ad Adria (RO) all'inizio dell'estate del 1932, non ancora ventenne iniziò il cammino formativo e di discernimento vocazionale che le permise di scegliere consapevolmente e serenamente di fare la prima professione religiosa il 2 ottobre 1954.

Da allora la sua missione prevalente fu l'educazione dei bambini della scuola materna. Operò in diverse località di Padova e Provincia; rimase a lungo nell'Istituto "E. Vendramini" dell'Arcella-Padova dove fu presente in due momenti diversi. Ovunque esplicò le sue doti di apprezzata maestra ed educatrice, vicina ai bambini e alle loro famiglie, sempre con tratto gentile, delicato; rispettosa e attenta ad ogni situazione.

Nel 2001, a causa della salute cagionevole, lasciò il servizio e divenne membro della comunità "S. Francesco" di Ponte di Brenta di

sorelle a riposo; fu quindi trasferita a Monselice.

Nel 2007 passò nell'infermeria "Casa Don Luigi Maran" a Taggi. E, quando il tempo di attesa della Pasqua stava ormai per compiersi, sorprendendo tutti, è avvenuta la sua "pasqua": l'incontro con il Signore sempre amato e cercato, amando e servendo le persone che la vita le aveva dato di incontrare.

Ricordo suor Annafelice come persona capace di instaurare relazioni positive e durature, ricca di umanità che si esprimeva come "maternità" nei confronti dei bambini della scuola materna ai quali ha dedicato la sua vita. Era dotata di una ricca fantasia, capace di rendere la scuola un ambiente sempre gioioso e creativo; la sua creatività alimentava un clima di festa anche in comunità. La ricordo ancora come suora attenta a condividere le fatiche delle sorelle e pronta al servizio richiesto o intuito. Un esempio buono che conservo come dono prezioso.

suor Luiselda Tergolina

Non è facile riassumere in poche righe la vita di suor Annafelice. La ricordo come insegnante di scuola materna preparata e capace, una preparazione arricchita nel tempo con il metodo Montessori. Il suo tratto tipicamente femminile integrava le esigenze di quell'orientamento didattico e non era difficile coglierlo nella sua aula, sempre accogliente e luminosa, e nella cura dei bambini a lei affidati. Nella scuola materna "Elisabetta Vendramini" all'Arcella suor Annafelice seppe dare tutto con energia, intelligenza, cuore e passione. Molti bambini, ora adulti, la ricordano con riconoscenza per le sue doti educative e creative.

suor Giannalidia Cal



**suor Lorenzina Stella
nata il 29 settembre 1929
a Noventa Vicentina (VI)
morta il 5 aprile 2015
a Padova**

Suor Lorenzina Stella e suor Donaziana sono state sorelle indivisibili: stessa scelta vocazionale, uguale stile di vita; il loro ritorno alla casa del Padre è avvenuto per entrambe in giorni speciali: mercoledì delle ceneri per la seconda e il giorno di Pasqua per la prima.

Suor Lorenzina, nata a Noventa Vicentina (VI) il 29 settembre 1929, a ventun anni aveva seguito la sorella maggiore.

In postulato, prima, e in noviziato poi nella Casa Madre di Padova, preghiera, esperienza di vita comunitaria e di obbedienza fraterna la prepararono a scegliere vita e missione delle suore elisabettine; il 2 maggio 1953 fece la prima professione che la consacrò al Signore, bene sommo e unico.

La ricordiamo come sorella discreta e riservata, disponibile, generosa ovunque ha prestato il suo servizio nelle varie cucine, in particolare in due luoghi storici per la famiglia elisabettina: a Padova, al "Rifugio minorenni" e ai "Pii Conservatori S. Caterina e Soccorso Gasparini", e a Venezia, al Ricovero di Mendicità "S. Lorenzo" e all'ospedale "Giustiniani".

Solo per brevi periodi ha conosciuto anche l'ambiente parrocchiale delle scuole materne.

Nell'ultima parte della sua vita ha generosamente

servito le sorelle nelle comunità di suore a riposo.

Ultima sua "stazione" la comunità "Beata Elisabetta" a Venezia-Lido, da dove fu trasferita nell'infermeria di Casa Madre il 19 maggio 2014, per il precipitare delle sue condizioni di salute che si sono progressivamente aggravate.

Proprio nel giorno di Pasqua il Signore ha posto fine alle sue fatiche e ha aperto i suoi occhi alla luce e alla gioia della vita senza fine, liberandola dalla sofferenza, dopo averla associata, in modo particolare negli ultimi mesi, alle sue sofferenze.

Suor Lorenzina è stata tra noi una presenza discreta, umile e semplice; aveva uno spirito di preghiera che la distingueva. L'intimità con il Signore è stata per lei la fonte dalla quale ha attinto le caratteristiche proprie di una religiosa: bontà, prontezza al sacrificio e disponibilità a qualsiasi servizio nell'ambito della comunità; capacità, in alcune situazioni, di saper tacere e offrire.

Nell'ultimo periodo teneva sempre tra le mani la corona del rosario, segno della sua costante comunione con il Signore e la Vergine Maria.

È l'eredità che ci ha lasciato. Ora, ne siamo certe, gode la presenza del Signore Risorto, come premio di una vita vissuta per la famiglia elisabettina e la Chiesa.

**comunità "Beata
Elisabetta" Lido-Venezia**

**Affidiamo al Signore anche
suor Albertina Milani, suor
Augusta Cisilino,
suor Desiderata Galiazzo, s
uor Bruna Bovo**

**tornate alla Casa del Padre
successivamente.**

**Di loro daremo
grata testimonianza
nel prossimo numero.**

**Ricordiamo nella
preghiera e con fraterna
partecipazione**

la mamma di

suor Elena Callegaro
suor Marisa Tognazzo

la sorella di

suor Artemide Bissacco
suor Gianfiorina Borsatti
suor Gianfortunata
Bortolin
suor Giannoemi e
suor Pialbertina Favero
suor Oliva Manzini
suor Lucia Pasquale
suor Maria Pezzeri
suor Teresina Pretto
suor Pierbattista Trabujo

il fratello di

suor Emilia Bottaro
suor Marilena Carraro
suor Leonidia Genovese
suor Lisetta Pinton
suor Rosa Silvestri
suor Rosastella Zanon.



CON CUORE LIBERO

Esperienze estive per adolescenti e giovani

MI CURO DI TE

Campo di fraternità e di volontariato accanto a persone con disabilità

Destinatari: ragazze dai 16 ai 19 anni

Data: dalle 16.00 di **domenica 19 luglio** alle 16.00 di **sabato 25 luglio 2015**

Luogo: Opera della Provvidenza S. Antonio
Via della Provvidenza, 68 - Sarmeola di Rubano (PD)

Note tecniche

Porta con te: Bibbia, quaderno ad anelli piccolo, lenzuola e asciugamani

Animatrici dell'esperienza:

suor Paola Bazzotti, suor Annamaria Berton

Per informazioni e iscrizioni contattare, preferibilmente **entro il 12 luglio 2015**,
suor Paola Bazzotti - 340 7559467

paobazz@tiscali.it

suor Annamaria Berton - 3498050895
annamberton@yahoo.it

Casa "Incontro" via San Benedetto, 46 - 06081 ASSISI (Perugia)
in collaborazione con con i frati minori conventuali

Settimane di spiritualità per adolescenti 2015

Tema: **La LIBERTÀ**

Esperienza di spiritualità ad Assisi, insieme a frati, suore e altri ragazzi e in compagnia di san Francesco per ragazzi dai quattordici ai diciassette anni.

1° settimana: **6-11 luglio 2015**

2° settimana: **13-18 luglio 2015**

3° settimana: **20-25 luglio 2015**

Proposte per giovani: International Meeting

2-9 agosto 2015, convegno internazionale, che unisce giovani da varie parti del mondo.

Settimana vocazionale

17-22 agosto 2015 per i giovani tra i **18 e i 28 anni**, una settimana per coloro che si stanno interrogando sul senso da dare alla propria vita.

Campo Mix

24-29 agosto 2015, settimana per i ragazzi che hanno frequentato la classe IV e V superiore... per **maturare scelte importanti**.

Tutte le proposte sono organizzate dai frati minori conventuali del *Centro Francescano Giovani Assisi* in collaborazione con suore francescane; si svolgono ad Assisi, nei luoghi di san Francesco.
Per ulteriori informazioni, iscrizioni scrivere a segreteria@giovaniversoassisi.it

